

DIOCESI DI AVERSA

ANNO PASTORALE 2016-2017



"UNA GENERAZIONE NARRA ALL'ALTRA"

*..c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze
anche Gesù con i suoi discepoli (Gv 2,1-2)*

ATTI DEL CONVEGNO PASTORALE DIOCESANO

- SCHEDE PER IL LAVORO NEI GRUPPI PARROCCHIALI -

DIOCESI DI AVERSA

“Una generazione narra all'altra”

**..c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze
anche Gesù con i suoi discepoli**

**Atti Convegno Pastorale
30 settembre - 1 ottobre 2016**

Presentazione

Il Convegno pastorale, che annualmente raccoglie sacerdoti e fedeli della nostra Diocesi, è un importante ed irrinunciabile momento di sinodalità, un tempo intenso e vitale nel cammino della Chiesa locale che proprio nel dialogo e nella comunione fraterna vive la verità del suo essere “popolo di Dio” e la sua vocazione all’apostolato e alla missione. Come Vescovo di questa Chiesa diocesana, sono stato particolarmente contento di sentire che tanti fratelli e sorelle hanno vissuto il nostro convegno pastorale, all’inizio di questo anno 2016-2017, come un più vero momento di comunione ecclesiale, come una preziosa occasione di dialogo e di crescita nella partecipazione corresponsabile alla vita ed alla missione dell’intera comunità dei credenti.

Ne ringrazio il Signore e tutti coloro che hanno offerto generosamente la loro disponibilità a programmare ed a concretizzare questo momento di autentica vita ecclesiale. Tra tutti il mio ringraziamento va anzitutto alla sapiente e sempre vigile opera del reverendo Vicario Episcopale per la Formazione permanente, Don Stanislao Capone ed a tutti i sacerdoti e laici che hanno pensato e lavorato alla formulazione della proposizione del tema ed all’organizzazione pratica di tempi e di spazi utili all’incontro ed alla partecipazione attiva di tutti.

Come il vissuto senso di sinodalità, così il tema del convegno non sono limitati al tempo in cui si è effettivamente concretizzata l’esperienza dell’incontro ecclesiale, ma chiedono di poter essere sviluppati ed approfonditi per diventare sempre più atteggiamento vivo e, in ogni tempo e situazione, propositivo di nuova vita di fraterna comunione e di più generosa e creativa partecipazione alla missione che il Cristo Signore ci dona di vivere con Lui.

È qui il senso del raccogliere e voler consegnare a tutta la nostra Chiesa di Aversa quanto il Convegno pastorale diocesano ci ha donato ed indicato aprendo la via da percorrere insieme nel nuovo anno pastorale.

Educarci ad un atteggiamento di costante apertura e di ascolto dei giovani, in un tempo in cui il dialogo educativo sembra essere diventato tanto faticoso da farci temere che ci siano distanze ormai insuperabili tra generazioni ed esperienze diverse, richiede una sempre più grande sensibilità a tutto ciò che continuamente cambia nella storia del mondo, ed una sempre più generosa apertura e più vera fiducia nell’ascoltare e nell’accogliere le diverse forme e modalità in cui la domanda di bene, e di bontà della vita, continuerà a proporsi.

È questo il senso più vero dell’essere “popolo di Dio” in cammino.

Per tutto questo, consegnando alle Comunità parrocchiali, alle Associazioni di fedeli, ai Gruppi ecclesiali ed ai diversi Movimenti, ai Ministri ordinati ed ai singoli Fedeli, le relazioni, le schede e tanto delle riflessioni proposte nel convegno, esorto tutti a riprenderle e ad utilizzarle come strumento e guida per la riflessione personale e comunitaria in tutte le forme in cui ciò sarà possibile. L’accompagnamento del gruppo dei Moderatori del convegno e dei numerosi Facilitatori potrà essere ancora un valido aiuto nelle iniziative di ciascuno per coltivare l’impegno pastorale

della nostra chiesa diocesana e per maturare nella consapevolezza di essere, ogni giorno e con ogni persona e soprattutto con i più giovani, chiamati da Gesù a riempire quei terribili vuoti esistenziali che rendono impossibile la festa della vita.

È la serena certezza della presenza di Gesù alle nozze che si celebrarono in Cana di Galilea, di cui ci parla l'evangelista Giovanni, che ci sarà guida in questo anno pastorale.

Come nella pagina evangelica, a Lui ci conduca la dolcissima sollecitudine di Maria, che invochiamo "madre dei giovani", perché il Signore della vita trasformi ogni nostra disponibilità in una sempre gioiosa pienezza di vita buona e si continui e si sviluppi l'annuncio del salmista "*Una generazione narra all'altra...*" (Sal 145,4).

+ Angelo

Vescovo di Aversa

Aversa, 13 novembre 2016, Domenica XXXIII del T.O.

celebrazione diocesana di conclusione dell'anno giubilare della misericordia

Introduzione al Convegno Pastorale Diocesano

S.Ecc.za Mons. Angelo Spinillo

“Una generazione narra all’altra” (Sal 145,4)

Carissimi confratelli Sacerdoti e Diaconi,
Religiosi e Religiose,
Seminaristi,
voi tutti, fratelli e sorelle,

nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, rivolgo a tutti il più cordiale saluto di pace.

Con il saluto esprimo ancora a voi tutti la gratitudine fraterna per il ritrovarci, come è tradizione, all’inizio del nuovo anno pastorale, a vivere un momento di intenso dialogo che ci invita e ci prepara a camminare ancora insieme, a coltivare comuni attenzioni pastorali, a sostenerci e ad incoraggiarci nella generosità dell’apostolato. Come sempre il nostro convegno arriva dopo un lungo tempo di riflessione comune e di preparazione, dopo che, particolarmente alla fine dello scorso anno pastorale, ci siamo riuniti con gli Uffici della Curia, con il Consiglio presbiterale ed il Consiglio pastorale, dopo gli incontri tenuti nelle zone pastorali con i confratelli sacerdoti e i diaconi, e anche dopo aver potuto condividere diverse occasioni di dialogo con gruppi di giovani.

Il nuovo anno pastorale

Il nuovo anno, che oggi apriamo, vive ancora nella luce del giubileo della misericordia, la cui conclusione sarà celebrata qui in Cattedrale la prossima domenica 13 novembre. Tuttavia, prendendo spunto dalla ricorrenza del cinquantesimo anniversario dell’incoronazione dell’immagine, venerata nella cappella del nostro Seminario con il titolo di “Madonna dei giovani”. Ricordando quell’evento, voluto dal Vescovo Mons. Antonio Cece e vissuto con grande partecipazione di tutte le componenti della Diocesi, l’11 giugno 1967, abbiamo pensato di dedicare questo nuovo tempo di cammino pastorale ad una rinnovata e particolare attenzione, ad un più coinvolgente e vitale dialogo con i giovani.

L’esperienza del giubileo ha sicuramente sviluppato in tutti noi un grande desiderio di veder fiorire un più vero dialogo con i fratelli che ci sono vicini e con quelli che appaiono più lontani, con gli adulti e gli anziani, con uomini e donne, e particolarmente con i più giovani. Possiamo dire che il frutto più vero del giubileo della misericordia potrà essere proprio un rinnovato spirito di dialogo all’interno della comunità cristiana, e, quindi, di tutta la comunità cristiana con il mondo e con l’umanità intera.

Parlare a tutti con vero spirito di fraternità, condividere l’ansia e la speranza della ricerca della verità e della bontà, annunciare continuamente gli uni agli altri la presenza del Signore della vita, la parola del suo Vangelo, poter rivolgere insieme, in ogni occasione e circostanza, *“i nostri cuori al Signore”* è la più alta forma di carità, è il vivere spezzando il pane della grazia, della misericordia che ci salva. In questo siamo chiesa di Dio. Già nella bolla di indizione del giubileo, Papa Francesco ci ricordava che *“siamo chiamati a vivere di misericordia, perché a noi per primi è stata usata misericordia”* (Mv 10).

È vero, non possiamo nascondere che spesso le situazioni della vita ci fanno sentire come scoraggiati e indeboliti, sfiduciati, come se non avessimo nulla più da offrire, come se non ci

fossero più possibilità di far vivere il bene. Non possiamo nascondere che spesso anche noi, guardando alle fragilità ed alle debolezze di altri, diamo giudizi segnati dalla sfiducia. Per questo, ripensando alla presenza di Maria alle nozze di due giovani sposi in Cana di Galilea, abbiamo scelto di prendere, come icona per il cammino di questo nostro anno, quell'episodio che, quasi aprendo il Vangelo di Giovanni, ci annunzia un' "ora", un tempo che è il tempo di Dio, il tempo in cui Dio si rivela, in cui Dio viene a trasformare in vita nuova, in vita piena di bene ciò che appare come un'irrimediabile insufficienza dell'umanità.

Così, guardando alla preziosa intercessione di Maria, vogliamo affiancare al titolo generale dell'anno pastorale un riferimento ugualmente intenso e ricco di speranza: "...c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli" (Gv 2, 1-2).

Quelle anfore, quelle idrie vuote, sono come una rappresentazione di un drammatico vuoto di umanità che chiede di poter essere riempito e trasformato. Maria, la piena di grazia, la donna "nuova", chiamata ad essere madre di una nuova umanità, vede, sente in sé, accoglie quel desiderio di vita, lo presenta a Gesù, a quel Figlio che è venuto nel mondo per essere "via, verità e vita" (Gv 14,6), all'Emmanuele, al "Dio con noi" che trasforma ogni nostro tempo di morte nel suo tempo di vita.

Questo anno pastorale, allora, va ad inserirsi nel cammino che abbiamo cercato di fare in questi anni, ovvero nello sviluppo degli orientamenti pastorali dati dalla C.E.I. per il decennio in corso: "Educare alla vita buona del vangelo". Abbiamo più volte ripetuto la necessità di educare anzitutto noi stessi a vivere ogni ambito della nostra esistenza e del nostro vivere personale orientandoci al bene nella concreta adesione alla fede, alla speranza e alla carità, alla misericordia. In questo tempo giubilare abbiamo più volte ricordato la grandezza della vocazione, dell'invito ad educarci al perdono, e soprattutto al chiedere perdono. Infatti chi è educato al chiedere perdono è colui che riconosce sempre la presenza dell'altro accanto a sé, ne ascolta ogni ansia di vita, ne condivide il cuore nella speranza. Quanto è necessario educarci alla misericordia, qui, in questa nostra terra, noi che abbiamo la grazia di essere chiamati alla grazia della vita, alla salvezza in questa chiesa, in questa terra, in questa porzione del popolo di Dio che è la Diocesi di Aversa.

Attenzione pastorale ai giovani

Nei mesi scorsi, negli incontri preparatori, ho ampiamente riportato le statistiche che ci parlano dei giovani, delle loro fatiche e delle loro speranze. Così abbiamo discusso e approfondito le motivazioni che ci hanno portato a scegliere di concentrare la nostra attenzione sulla possibilità di educarci ad ascoltare le loro parole di vita. Educarci significa assumere un atteggiamento di costante attenzione, di sensibilità viva, capace di ascoltare, incontrare ed accogliere, di comunicare e di offrire il bene, sempre. Non possiamo pensare che ai giovani basta solo dare indicazioni o mettere a disposizione degli strumenti, dobbiamo imparare a camminare insieme con loro: non davanti né indietro, ma, con vera disponibilità, al loro fianco. Solo così riusciremo ad essere veramente di sostegno alle loro speranze e saremo aperti a nuove prospettive di futuro perché sapremo condividere e sapremo faticare con loro per liberare le potenzialità che essi portano nel cuore e riempire di vita ogni loro vuoto.

A Cracovia, nella XXVI GMG, Papa Francesco ha mirabilmente parlato ai giovani commentando l'Incontro di Gesù con Zaccheo. In quell'episodio il Papa ha individuato tre ostacoli che anche oggi possono impedire l'incontro dei giovani con Gesù e quindi con la pienezza del bene e della vita.

Il primo ostacolo per Zaccheo fu la sua *“bassa statura”*. E anche oggi, diceva il Papa, può accadere che tanti non si sentano all’altezza, vivano come un senso di inadeguatezza e di scontento. Certo questo può essere causato da una terribile serie di incertezze, di delusioni, di un sentirsi non compresi e non accolti.

Il secondo ostacolo è il provare come una *“vergogna paralizzante”*, cioè un senso di chiusura in se stessi a causa della consapevolezza dei propri limiti o anche dei propri peccati, o, spesso, del non riconoscere nell’umanità la verità del bene e sentire tutto il peso delle miserie di cui è come traboccante la nostra storia.

Il terzo ostacolo è la *“folla mormorante”*. Un non troppo antico filosofo parlava di *idōla tribus*, cioè di una serie di luoghi comuni nel pensare, di pregiudizi e di presunzioni che, di solito, impediscono l’andare incontro alla verità, che limitano le prospettive e gli orizzonti entro cui respirare il bene e potersi dissetare alla vita.

Gesù, però, va incontro a Zaccheo, viene incontro ad ogni uomo, Egli è pienezza, è giustizia e verità dell’amore di Dio che riempie e trasforma, trasfigura il nostro essere umano.

Che non accada, fratelli carissimi, che qualcuno di noi sia causa di uno di questi ostacoli per la vita dei fratelli, soprattutto dei fratelli più giovani; che nessuno di noi sia freno o impedimento alla speranza di aprirsi alla vita di ogni altro fratello, soprattutto se più giovane.

Ancora sull’aereo che lo riportava a Roma, dopo la GMG, Papa Francesco ha detto: *“A me piace parlare con i giovani. E mi piace ascoltare i giovani. Sempre mi mettono in difficoltà, perché mi dicono cose alle quali io non ho pensato o che ho pensato a metà. I giovani inquieti, i giovani creativi... È per questo che io sottolineo tanto il rapporto fra i giovani e i nonni, e quando dico “nonni” intendo i più vecchi e i non tanto vecchi... A me non piace quando sento dire «Ma questi giovani dicono stupidaggini!». Anche noi ne diciamo tante! Bisogna ascoltarli, parlare con loro... Così si fa la storia e così cresce senza chiusure, senza censure”*.

Dobbiamo educarci ad ascoltare, ad accogliere, a partecipare, come Maria a Cana: ascoltò, guardò con attenzione e partecipazione, non giudicò, accolse la vita di quei giovani sposi, li presentò a Gesù, anzi potremmo dire che presentò Gesù a loro e così la loro vita fu trasfigurata, il bene fu abbondante.

Grazie a tutti voi, fratelli e sorelle per aver accolto l’invito a questo momento di convegno, a questi due giorni che ci faranno vivere un’intensa esperienza di chiesa e ci aprono il cammino ad un intenso anno pastorale. Grazie ai giovani che hanno accolto con tanta gioiosa speranza l’invito a dialogare con la comunità nei gruppi di lavoro che vivremo domani. Grazie ai confratelli e a tutti coloro che hanno collaborato a preparare questo nostro convegno e il programma dell’anno.

Un grazie ed un saluto particolare alla Professoressa Paola Bignardi e a Don Michele Falabretti. Di loro non devo dire nulla perché già li conosciamo. Li conosciamo per il loro impegno generoso ed efficace nell’apostolato della Chiesa e li ringraziamo per la loro disponibilità a venire ad aiutarci, meglio, a condividere il nostro cammino, il nostro desiderio di educarci alla misericordia, all’attenzione del cuore alla vita dei fratelli e delle sorelle che incontriamo ogni giorno.

A Paola e a Don Michele chiediamo questa sera di offrirci la ricchezza della loro esperienza di attenzione e di contatto con i giovani di questo nostro tempo, di aiutarci a guardarli come li guarda il nostro Dio: con lo sguardo d’amore di Lui che ci ha fatto conoscere la sua paternità misericordiosa ed infinita, di Lui che ha mandato il Figlio suo unigenito nel mondo perché ci fosse fratello e amico, di Lui che ci dona il suo Santo Spirito per riempire della vitalità dell’amore ogni dimensione e realtà del nostro essere. Grazie, Paola, grazie don Michele.

Relazione prof. Paola Bignardi

già Presidente Nazionale dell’Azione Cattolica

“Dio a modo mio!”

Introduzione

Presento i dati di una vasta e complessa indagine sul mondo giovanile, realizzata nell’ambito dell’Osservatorio Giovani dell’Istituto Toniolo.

La ricerca ha preso avvio nel 2012; ha carattere nazionale, longitudinale, multiforme nei metodi di indagine, alternando aspetti statistici ad altri qualitativi.

Il Rapporto che presenta i dati quantitativi è alla sua terza edizione; tocca tutti i grandi temi della vita dei giovani, inclusa la dimensione religiosa. Tuttavia su questo aspetto si è avvertita l’esigenza di fare un approfondimento, ritenendo che fosse nostra responsabilità come Università Cattolica uno sforzo di maggiore conoscenza di un aspetto così importante, critico e in rapida e profonda evoluzione. L’impressione è che anche in questo ambito la pastorale proceda senza tenere conto della realtà, esponendosi a insuccessi e frustrazioni pesanti.

Articolo l’intervento in tre parti:

- A. i dati che emergono dall’indagine quantitativa su aspetti attinenti alla religiosità;
- B. i dati che emergono dall’approfondimento realizzato attraverso le interviste;
- C. Alcune questioni che si pongono alla pastorale.

A. I dati statistici

All’indagine realizzata nel 2013, il 55,9% dei giovani si è dichiarato credente nella religione cattolica. Ma già i dati del 2014 segnalano un’erosione di questa cifra. La percentuale passa al 52,2%: una piccola differenza, tuttavia non insignificante se si considera che è avvenuta nell’arco di un anno. Al tempo stesso, la percentuale di coloro che si dichiarano atei nel 2013 è pari al 15,2%; nel 2014 sale al 17,7%.

Interessante e illuminante è considerare la percentuale di giovani credenti che dichiarano una **pratica religiosa** settimanale: solo il 24,1% frequenta la Chiesa una volta a settimana e il 16,1% una volta al mese. I giovani che, pur dichiarandosi cattolici, non frequentano mai la Chiesa sono il 28,3%. Dunque quanti dicono di sentirsi cristiani e cattolici vivono la loro fede senza sentire il bisogno di osservare il precetto della partecipazione domenicale all’Eucaristia e soprattutto senza avvertire l’esigenza di condividere con una comunità una pratica liturgica assidua, quella che al catechismo è stata proposta come il culmine della vita cristiana e come uno degli elementi identificativi dell’essere cattolici. L’interesse di questo dato sta nel suo indicare l’evolversi verso una fede privata, senza comunità, senza appartenenza: una fede che alla lunga rischia il *fai da te* anche sul piano dei contenuti.

Interessante poi è notare che il genere risulta avere ancora una forte incidenza nel campo del sentimento religioso: le ragazze che hanno dichiarato di credere nella religione cattolica sono infatti oltre il 10% in più dei ragazzi, così come le giovani che si dichiarano non credenti sono il 6% in meno dei coetanei di sesso maschile.

Al Nord, l'appartenenza alla fede cristiana è ovunque al di sotto del 50%; al Sud, raggiunge il 65,9%. I giovani che si dichiarano atei, al Nord sono intorno al 20%; al Sud intorno al 10%.

Richiesti di dare un voto da 1 a 10 a diverse istituzioni, **la Chiesa** ha avuto un punteggio intorno a 4, con un aumento di fiducia per i giovani cattolici (5,4%) e ancor più per i giovani praticanti (6,6%).

Ma il grado di fiducia cambia se si considera la figura di Papa Francesco, la cui popolarità supera per alcuni indicatori (la capacità di comunicare, la simpatia...) il 90% e di cui si apprezzano soprattutto l'impegno per la pace, per il dialogo tra le religioni e l'attenzione ai poveri.

Quanta fiducia hanno i giovani **verso gli altri**?

Gran parte delle persone è degna di fiducia

	Tutti	Credenti	Praticanti
Abbastanza / Molto d'accordo	36,7	42,9	47,6
Per nulla / Poco d'accordo	63,3	57,1	52,4

Hai fatto o stai facendo esperienze di volontariato?

	Tutti	Credenti	Praticanti
No, mai	60,0	58,4	43,6
Si, saltuariamente	28,7	28,2	40,6
Si, in modo continuativo	11,3	13,4	15,9

Solo un giovane su tre ha fatto volontariato; solo il 6% ne fa esperienza continuativa. Tuttavia anche su questo influisce l'essere credenti e soprattutto l'essere praticanti.

Infine, l'atteggiamento verso la vita è dato anche dal modo con cui si guarda al **futuro**.

Non esistono scelte che valgono per sempre

	Tutti	Credenti	Praticanti
Abbastanza / Molto d'accordo	61,4	64,8	64,0
Per nulla / Poco d'accordo	38,7	35,2	36,0

Per tutti i giovani, credenti o no, il futuro ha perso la sua attrattiva di tempo delle promesse e dei sogni, e appare soprattutto una minaccia, piena di rischi e di sfide. È l'epoca delle "passioni tristi"¹: un senso pervasivo di impotenza e di incertezza che porta a rinchiudersi in sé stessi e a vivere il mondo come una minaccia.

¹ Cfr *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli,

B. le interviste

1. Un inedito profilo di un inedito credente

La religione del Millennial



I millennials non hanno verso la fede ricevuta nell'infanzia un atteggiamento di ostilità o di rifiuto,

MA

tendono a costruire da sé il proprio modo di credere,

attingendo al patrimonio di conoscenze che hanno ricevuto nel percorso dell'IC,

scegliendo da esso ciò che corrisponde in quel momento alle domande e alla situazione esistenziale che il giovane sta vivendo,

elaborando il tutto in modo soggettivo.

La ricerca permette di ricostruire anche il percorso evolutivo dentro la fede da parte dei giovani italiani di oggi. La celebrazione dei sacramenti, punto di arrivo del cammino di iniziazione cristiana, è anche il momento dell'interruzione dei contatti con l'ambiente ecclesiale, coinvolto insieme a tutti i riferimenti educativi dalla crisi dell'adolescenza. Questa testimonianza dà bene l'idea del processo che avviene in molti giovani: **"io mi sento di vivere la mia fede come piace a me**, nel senso che sono assolutamente certa che non sia necessario andare in Chiesa tutte le domeniche per credere, è necessario il pensiero di un minuto e mezzo nella giornata, mi basta il pensiero" (44F 19-21 NGC). Si abbandona dunque la pratica religiosa perché non se ne capisce più il senso. E quello che Luca Bressan chiama *frattura creatrice*. La frattura coinvolge tutti gli aspetti della vita cristiana: la vita sacramentale, i contenuti, di valori e le regole, e soprattutto la Chiesa, istituzione fredda e lontana, che ha poco o nulla a vedere con la comunità dei discepoli delle origini.

Cattolici anonimi e nomadi, ma disponibili a lasciarsi ancora attrarre dalla fede. La frattura non è l'ultima parola, come mostra questa testimonianza: ““Mi sono riavvicinata pensando che da sola non ce l'avrei fatta ... ok, vivo dei momenti difficili, però per la concezione che ho io della fede, per il fatto che sono cristiana cattolica praticante, ho pensato che se sono riuscita a superare determinati momenti, è anche perché qualcuno mi ha aiutato (...), e questo è il motivo fondamentale per il quale ho pensato che qualcosa deve esistere ...” (136 F 27-29 CPC)

È possibile che al termine della giovinezza vi sia un ritorno. Le situazioni della vita, una maggiore riflessività, un atteggiamento più pacato e riconciliato con la generazione precedente fanno sì che l'atteggiamento muti e spesso vi sia un ritorno alla fede.

1. Perché “Dio a modo mio”?

Come si è arrivati a questa situazione?. Come spiegare il modo così marcatamente soggettivo di vivere l'esperienza religiosa?

Si possono individuare tre caratteristiche del mondo giovanile che possono motivarne i comportamenti religiosi.

L'individualismo diffuso spiega il fatto che i giovani vivono ogni esperienza, anche quella religiosa, riconducendola al proprio io, alla propria soggettività. Questo implica anche il desiderio di rendersi conto personalmente delle proprie scelte, la tendenza a portare tutto dentro la propria coscienza; qualche volta il sentire soggettivo, altre volte il capriccio contribuiscono a dare identità e a definire i confini della propria esistenza. Dunque anche la dimensione religiosa non è sottratta a questo criterio: si crede ciò per cui si hanno delle ragioni, non quelle consegnate dai genitori o quelle trasmesse da un'autorità ritenuta impositiva, ma quelle passate al vaglio della propria coscienza. Se ritiene di non avere ragioni convincenti per credere, un giovane preferisce lasciar perdere, senza per questo dimenticare quell'esigenza di trascendenza e di assoluto che ha dentro di sé; o senza essere più sensibile al fascino di quelle dimensioni di vita cristiana cui l'iniziazione l'ha avviato.

La questione religiosa così per molti resta sotto la cenere, come una brace accesa, ma coperta, senza che possa scaldare né essere vista. Tuttavia è viva, e basta che qualcuno riesca a soffiare via la cenere, che la brace può tornare ad ardere, a scaldare, a vivere.

L'adolescentizzazione del mondo giovanile, caratterizzato a lungo, ben oltre l'adolescenza, dal non riconoscimento di nessuna autorità. Si tratta di un'opposizione che non sempre sfocia in un conflitto aperto e crudo, ma di una tensione che crea lontananza da tutto ciò che sembri voler influire sulla propria vita. Senza accorgersi di quanto invadenti siano i social con cui i giovani hanno grande familiarità o quanto influiscano sulle loro scelte le mode e le opinioni diffuse che, soprattutto su certi aspetti della vita, finiscono con l'annientare completamente scelte personali vere, gusti, orientamenti...

Atteggiamento anti istituzionale. L'indagine quantitativa del Rapporto Giovani mostra quanto le nuove generazioni si sentano lontane o estranee a tutte le forme di istituzione: quelle civili, formative, religiose. Se i dati che segnano la distanza dei giovani dalle istituzioni politiche registrano percentuali drammaticamente basse, anche quelle religiose non sono da meno: la Chiesa riscuote un tasso di fiducia di 4 su 10. L'unica figura che i giovani riconoscono come loro

riferimento è quella di Papa Francesco, e questo, paradossalmente, perché ad essa si attribuiscono tratti non istituzionali. L'atteggiamento nei confronti dell'istituzione si manifesta poi nell'insofferenza verso regole e prescrizioni, nella loro messa in discussione continua: tutto si vorrebbe passare al vaglio della propria possibilità di decisione. Con l'esito, non avvertito, che tutto deve essere di continuo ri-deciso, senza regole acquisite e routine, senza comportamenti abituali e consolidati che sottraggano al bisogno di reinventare ogni volta ogni scelta: davvero una grande fatica!

Infine non si può non citare il senso di fastidio nei confronti della Chiesa percepita come luogo di contro testimonianza, a causa dei molti episodi di corruzione che sono stati al centro della cronaca di questi ultimi anni o che vengono colti, pur senza avere la gravità di certi episodi di cronaca, nella vita ecclesiale quotidiana. Ma al di là di queste vicende, molti giovani non capiscono quale relazione debba esserci tra il loro rapporto con Dio e la dimensione ecclesiale e comunitaria. E così l'esperienza di fede diventa individuale e solitaria.

Quali esiti potrà avere questa situazione? È tutta la comunità cristiana che deve interrogarsi e decidere quale orientamento intende prendere, consapevole che si trova di fronte ad un bivio; dalla scelta del percorso dipende il suo futuro e inevitabilmente, il futuro della fede della Chiesa.

Si può forse non riconoscere la gravità del processo che porterà nel giro di qualche anno ad una fede molto privata e soggettiva, senza Chiesa? Ci si vuole rassegnare a un'idea di Chiesa fortemente segnata da caratteri un po' *new age* che già si intravedono nella sensibilità religiosa di molti giovani?.

O, al contrario, si vuole lavorare nella direzione di una fede più personale e più matura, che non necessariamente coincide con le attuali forme del credere proposte dalla Chiesa. E questo è il vero, drammatico punto critico! È come se la pastorale dovesse fare un passo indietro dalle sue abitudini, dalla sua organizzazione, e interrogarsi su come far maturare nei giovani una fede al tempo stesso personale ed ecclesiale; personale eppure ecclesiale.

Non sarà certamente lasciare le cose come stanno che potrà dare un futuro alla fede della Chiesa nel contesto occidentale di oggi.

2. Una generazione di transizione

L'esperienza di questa ricerca mostra che i Millennials "sono una generazione peculiare, che segna una discontinuità forte rispetto al passato. Sono una generazione di mezzo, potremmo anche definirla interstiziale, collocati storicamente tra un modello culturale tipico del passato, tradizionale-istituzionale, a cui sono stati dolenti o nolenti socializzati nella maggioranza dei casi, e un modello culturale presente, emergente, de-istituzionalizzato, che si sta diffondendo proprio in questi anni." (Pasqualini, in *Dio a modo mio*, p. 16).

La loro formazione è avvenuta secondo canoni tradizionali, di cui rintracciano tutti i punti deboli. Tutti battezzati (per scelta metodologica dei ricercatori), hanno in genere frequentato i percorsi di iniziazione cristiana in parrocchia. Di questa esperienza hanno tutti un ricordo negativo; pur con sfumature diverse, dichiarano di essersi sentiti costretti a frequentare il catechismo, di averlo vissuto come un'esperienza simile a quella della scuola, che avevano in buona parte subito;

soprattutto dicono di essersi sentiti costretti ad andare a Messa, rito che hanno avvertito come anonimo e freddo.

Proprio questo clima anonimo della comunità cristiana e la freddezza dei contesti formativi hanno lasciato nella memoria dei giovani il desiderio di chiudere con un'esperienza pesante e mortificante: cosa che in genere hanno fatto, dopo la celebrazione dei sacramenti.

Del resto, l'allontanamento dei giovani dalla pratica religiosa e dalla comunità cristiana è di evidenza solo che si frequentano una qualsiasi Messa domenicale.

Le interviste citate sembrano riecheggiare in alcuni passaggi le parole di Papa Francesco a Firenze, dove parla della tentazione gnostica: "Una tentazione da sconfiggere è quella dello gnosticismo. Essa porta a confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello. Il fascino dello gnosticismo è quello di 'una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze'².

I giovani affermano che al catechismo erano costretti ad imparare cose per lo più astratte e lontane dalla loro vita. Il modello di una religiosità che coincide con alcune verità da apprendere, sopravvivenza di un modo di intendere la formazione cristiana tipico di un tempo di cristianità, finisce con il far perdere il gusto della fede e la sua dimensione di esperienza che tocca tutti gli aspetti della vita.

C. Provocazioni per la pastorale

Il mutare della sensibilità religiosa dei giovani rende evidente come le comunità cristiane dei contesti europei e occidentali debbano porsi la questione della fede e del suo futuro, strettamente implicato dall'atteggiamento dei giovani di fronte ad essa.

Qualunque siano le decisioni che verranno assunte in futuro dalla Chiesa italiana, vi sono alcune scelte di stile che non possono non essere compiute, già da oggi.

La prima riguarda **l'atteggiamento nei confronti del mondo giovanile**: occorre che le comunità cristiane ascoltino i giovani e si lascino provocare dalle loro domande, quelle espresse e quelle taciute. Ogni operatore pastorale è consapevole che, senza un'adeguata conoscenza delle persone cui si rivolge la sua azione, rischia l'inefficacia. E il modo migliore per conoscere è quello di ascoltare, di entrare in relazione. Lo ha ricordato anche Papa Francesco nella sua omelia ai partecipanti al convegno ecclesiale di Firenze, affermando come a Gesù interessa ciò che la gente pensa «non per accontentarla, ma per poter comunicare con essa». Senza sapere quello che pensa la gente, il discepolo si isola e inizia a giudicare la gente secondo i propri pensieri e le proprie convinzioni. Mantenere un sano contatto con la realtà, con ciò che la gente vive, con le sue lacrime e le sue gioie, è l'unico modo di poterla aiutare, di poterla formare e comunicare. (...). È l'unico modo per aprire il loro cuore all'ascolto di Dio. In realtà, quando Dio ha voluto parlare con noi, si è incarnato."³

² Papa Francesco ai partecipanti al V Convegno ecclesiale della Chiesa italiana, 10 novembre 2015

³ Papa Francesco, *Omelia allo stadio comunale di Firenze*, 10 novembre 2015.

I giovani intervistati vorrebbero forme ecclesiali calde e coinvolgenti; la loro **domanda di relazioni**, nel contesto della comunità e della liturgia, è molto forte. Si torna alla tentazione gnostica di cui parla Papa Francesco. Se le nostre comunità non impareranno a curare il senso di appartenenza, non riusciranno a mettersi in comunicazione con il mondo giovanile. Il senso di appartenenza non nasce dall'adesione ad una serie di verità e ad uno stile di vita condiviso. Oggi il percorso è rovesciato: prima ci si sente coinvolti in una comunità, e poi si inizia a prenderne in considerazione il pensiero, le proposte, lo stile... L'appartenenza è costituita da una catena di legami, e non può essere scambiata con una serie di discorsi, pure persuasivi, sull'essere comunità. Si sa che creare legami è più complesso che fare una lezione di catechismo!!!

L'ultima provocazione riguarda la **qualità delle figure educative** e pastorali che animano le proposte ai più giovani. Dove gli educatori si sentono soprattutto dei maestri, missionari di una parola astratta, hanno poche possibilità di essere efficaci. Oggi i giovani cercano figure di testimoni credibili e convincenti, coinvolgenti e appassionanti. Oltre 40 anni fa, nell'*Evangelii Nuntiandi*, Paolo VI invitava a considerare il primato della testimonianza sull'insegnamento. La credibilità del testimone e la sua funzione esemplare aumentano l'efficacia della parola e invitano a prendere in considerazione il messaggio che il testimone incarna e propone.

Può anche darsi che oggi, invece che di maestri sul piano della fede, ci sia la necessità semplicemente di compagni di viaggio, disponibili con umiltà ad accompagnare percorsi di fede dai quali i giovani possono anche sentirsi lontani.

Legata a tale questione, in forma particolarmente evidente, è quella dei **linguaggi**. Oggi le forme della preghiera e della fede, così fortemente debitorie dei linguaggi della teologia occidentale, risuonano per le nuove generazioni come astruse e fuori tempo. Il linguaggio astratto delle attuali forme espressive appare ai più giovani vuoto e estraneo alla loro vita. Non solo: sembrano loro comunicare un mondo che non c'è più e accrescono nei giovani l'impressione che la formazione cristiana voglia renderli conformi a modelli passati, sradicandoli dalla cultura attuale.

Vi è poi una grande questione che interpella non solo la pastorale ma anche la teologia, e forse questa in primo luogo: ed è quella della **tradizione**, alla prova del tempo. Giovanni XXIII, nel suo discorso ad apertura del Concilio, ebbe ad affermare che la funzione di quell'assise non doveva essere tanto quella di condannare errori o ridefinire aspetti dottrinali, e tanto meno di ripetere dottrine già note, ma piuttosto di capire come fare incontrare la fede cristiana con le esigenze dell'uomo del nostro tempo. Il patrimonio immutabile dell'essere cristiani si esprime nelle forme concrete di una cultura, con i suoi linguaggi, le sue strutture di pensiero, le sue categorie culturali. Oggi la dottrina e la vita cristiana si esprimono, nel nostro contesto, con i caratteri di una cultura profondamente in crisi. Come fare in modo che la crisi dell'Occidente e della sua cultura non travolga anche la Chiesa e la sua possibilità di annunciare il Vangelo alle nuove generazioni? "Rileggere la tradizione ecclesiale alla luce del contesto odierno, per permettere ai tratti salienti dell'esperienza cristiana di brillare di nuova luce, proprio perché rideclinati e ridetti con linguaggi nuovi dentro la nuova cultura". (*Dio a modo mio*, p. 13).

Conclusione

Concludo questa riflessione con due considerazioni.

La prima riguarda il fatto che il compito della comunità cristiana e dei suoi contesti pastorali non è quello di giudicare questa situazione, che è un dato di fatto, quanto di riflettere sulle conseguenze che essa comporta per la chiesa e le scelte necessarie perché essa possa continuare a vivere il suo compito di *traditio fidei*.

La seconda considerazione: che Chiesa sarebbe quella che si privasse del mondo giovanile? Vi è un aspetto ovvio, in questo interrogativo: una Chiesa senza giovani sarebbe destinata all'estinzione; del resto questo vale per ogni società e per ogni istituzione. Ma se si considerasse solo l'aspetto del ricambio generazionale, ci si porrebbe in una prospettiva conservativa e senza prospettiva, che alla lunga renderebbe la Chiesa vecchia e fuori tempo.

La Chiesa non può fare a meno dei giovani perché essi sono la componente più dinamica di ogni contesto sociale: desiderare i giovani come componente presente e viva in una comunità significa far loro posto, dare spazio alla loro iniziativa e al loro protagonismo, lasciarsi ringiovanire da essi. Allora bisogna lasciare che esprimano la loro cultura e sensibilità; lasciarsi provocare dai loro interrogativi senza pretendere di avere la risposta pronta ancor prima di aver riflettuto sulle domande. E non si tratta di accogliere le loro posizioni in maniera indiscutibile, ma di entrare con esse in un confronto dialogico vero, in grado di generare una Chiesa capace di camminare con il passo del tempo.

La questione dei giovani riguarda la Chiesa tutta: non è un segmento pastorale da delegare alla pastorale giovanile, ma è questione vitale di tutta la comunità, in tutte le sue componenti ed espressioni.

Relazione don Michele Falabretti

Responsabile Nazionale del Servizio per la Pastorale giovanile della CEI

Una generazione narra all'altra

Generare sta scritto dentro ognuno di noi: in quanto persona e addirittura in quanto essere vivente. Non possiamo sopportare l'idea della morte se – almeno – non ci è dato di poter consegnare qualcosa di noi stessi a chi viene dopo. Figuriamoci la fede, cioè quello per cui sentiamo di vivere e a cui sentiamo di voler dare la vita.

Partirei da dove si deve partire: il rischio è dare per scontato quello che s'intende per *fede*. E invece (anche in un convegno diocesano) è meglio non darlo per scontato per nulla. È così vera questa cosa che spesso continuiamo a voler misurare la fede dei giovani sulla pratica religiosa: "vai a messa"? Oppure cerchiamo di interrogarli sui contenuti della fede e cerchiamo di capire se sono preparati a rispondere alle domande sui contenuti del catechismo. Ma della loro vita, di ciò che provano crescendo ed entrando in contatto con il mondo o in relazione con le persone, ci importa poco. E così finiamo per perdere la percezione che la fede è un cammino. Non è un bene di consumo o un patrimonio che si può mettere da parte. Ogni santo giorno, quando ci alziamo dal letto, inizia una giornata fatta di domande e risposte, di scelte e di dubbi, di passi in avanti e alcuni più incerti.

Questo vale per tutti. A maggior ragione dovremmo concederlo ai più giovani che (proprio perché più inesperti) sanno meno della vita e della fede.

1.

Quindi il primo tema è il rapporto tra vangelo e quell'età particolare che è la giovinezza. Mi pare che la questione di fondo è che il mondo giovanile non percepisce (sente) il vangelo come qualcosa che possa davvero promuovere la sua ricerca umana né la sua stessa umanità. Occorrere infatti ridere con molta chiarezza che la posta in gioco giovanile è la distanza enorme tra la maniera con cui si viene al mondo, si cresce, si diventa grandi, si entra nella vita e il vangelo – che quando va bene è solo un testo antico. Direi che la questione giovanile della fede c'è solo tematizzando la vera posta in gioco: quella dell'*umano*. Come fa oggi un giovane a diventare grande a cimentarsi nell'impresa che è la sua vita, il mondo, la relazione...? Noi dovremmo essere seriamente preoccupati del fatto che i giovani non vedono che il vangelo è tale perché **nella vicenda di Gesù c'è di mezzo la maniera di stare al mondo. E' come si sta al mondo la prima maniera della fede.** La vita esercita l'uomo alla fede. Ma senza fede nessuno può aderire alla vita.

Questa osservazione suggerisce, già, una prima conseguenza: rileggere la nostra esperienza di fede non dandola per scontata. Troppo facile dire che i giovani oggi non credono più o "non ci sono". Siamo noi adulti a non essere più significativi per loro.

Ci vuole un po' di coraggio e bisogna farlo. Si chiama discernimento: si tratta di capire in che cosa crede chi crede.

2.

Penso, poi, sia decisivo riflettere su una questione: noi abbiamo sempre creduto che la secolarizzazione e la scristianizzazione, a cui diamo la colpa di tutto (di cui i giovani sono solo la registrazione di un fenomeno che drammaticamente ha invece coinvolto il mondo adulto), dipenda dalla cultura che ormai manca di fede, si è "profanizzata" e ha svuotato il cielo degli dei, come direbbe Galimberti.

Per inciso (meglio dirselo ogni tanto): il problema della fede giovanile è l'assenza della paternità/maternità della comunità adulta.

La fatica di generare da parte non solo degli adulti ma dell'intera comunità cristiana non riguarda la fede ma la vita; **perché non istruire i giovani alla vita significa togliere loro la possibilità stessa di credere.**

Occorre dunque smettere di lavorare sul divorzio fede-vita: è improduttivo. Il divorzio è tra vita e vita. O forse **tra diverse maniere di intendere la fede stessa.** La fede è la maniera con cui si vive la vita, non un'altra cosa; come si può aderire a Gesù se non si intuisce che è la vita a chiederci l'adesione della fede e se la figura di Gesù non viene presentata come un uomo - pienamente umano - che ha vissuto la vita proprio con l'unica cosa che ci servirebbe per essere umani, stare in questo mondo vivendo pienamente la vita: cioè la fede?

Dunque, il problema giovanile dipende da un mondo adulto che ha svenduto l'anima in nome di un benessere senza limiti. Le nostre società sono in ostaggio delle economie e delle finanze: il tandem mercato-tecnologia ha prodotto nella nostra coscienza più disastri di quanti abbiamo immaginato potesse produrne l'ateismo più o meno pratico. Le nostre generazioni sono in preda all'ubriacatura tecno-mercantile che promette di saturare il desiderio di felicità accendendo nella coscienza una sorta di libido della consumazione perché ciò che si ha non basta mai e si vorrebbe sempre di più. Si continua a solleticare il ventre e alzare la posta in gioco del desiderio mettendo nelle tasche soldi per spendere. Un paese che per crescere ha bisogno di obbligarti a consumare non è sano...

I giovani non sembrano voler cercare perché hanno parcheggiato in un angolo, per non dire abbandonato, la stessa idea del Senso. Non si cerca perché non ha senso cercare il Senso. Dunque, il tema della fede è il tema del Senso.

3.

Un grande tema che sarebbe importante affrontare è quello dell'individualismo. L'idea che la vita sia un bene di consumo e che la questione sia la realizzazione esclusiva del sé. A fronte di questa deriva penso che i giovani abbiamo bisogno davvero di fare **esperienza di fraternità e di casa.** Ancora una volta: si può parlare di fede solo se apparecchi il contesto umano necessario, cioè la fraternità. Qui si collega il tema decisivo dei legami e degli affetti.

Di cosa avrebbero bisogno i giovani oggi? Certamente di testimoni o di padri. Di qualcuno che faccia loro vedere il lato promettente della vita senza del quale non si accende nella coscienza nessuna condizione per la fede. La fede nasce per trasmissione, d'accordo. Ma oggi se la trasmissione non è assicurata dalla famiglia a quali esperienze affidarsi? I giovani hanno bisogno di esperienza-casa che li aiutino ad elaborare ciò che vivono, di qualcuno che davvero ascolti per quello che sentono e vivono.

4.

Il problema giovanile è che nessuno fidandosi di loro più li chiama. A cosa infatti vanno chiamati oggi i giovani che devono sbarcare il lunario in una profonda precarizzazione lavorativa ed economica? Come faranno a immaginare che il futuro li chiama o la vita li chiama (figuriamoci la chiesa) se per loro sotto questo cielo tutto è così precario? Precari gli affetti, precario il lavoro, precaria l'idea stessa di futuro. Ma è impressionante notare che i giovani non si sono persi d'animo e hanno accettato la condizione di non stabilità assumendo la precarietà come valore e non come limite. Non è interessante?

Il rapporto tra le generazioni e la capacità anche narrativa della comunità cristiana è centrale, ma deve tenere in gioco tutti, perché i giovani le soluzioni le trovano. Saranno le "loro" soluzioni, ma come biasimarli? La ricerca del Toniolo di cui abbiamo sentito parlare dice che non sono indifferenti ai discorsi religiosi, ma finiscono per cercare da soli, utilizzando i loro strumenti e i loro

canali. E questo perché accade, se non perché non sentono più la fiducia degli adulti nei loro confronti?

Troviamo qualcuno che abbia voglia di stare con loro e vivere con loro. Con un parterre di adulti rivolti al proprio ombelico e alla propria autorganizzazione (così siamo noi) è tutto molto più complicato. Pensiamo agli adulti del dopoguerra: erano poveri in canna, non avevano nulla. Ma avevano una missione: costruire un mondo migliore e assicurare un futuro possibile ai loro figli. Che cosa rimane di quella dedizione alle giovani generazioni?

Sul piano dell'esperienza

Dopo l'esperienza della Gmg di Cracovia, abbiamo invitato tutte le pastorali giovanili italiane a rileggere l'esperienza e a provare a rilanciarla coinvolgendo nel quotidiano anche quei giovani che non hanno fatto il viaggio in Polonia. Quelle che seguono sono le riflessioni che ne sono scaturite.

(ri)mettersi in cammino

Molti hanno convocato attorno a sé persone e realtà ecclesiali: gli uffici (o servizi) diocesani sono stati per mesi dei punti di riferimento organizzativi per le parrocchie e i territori. Si è formata una rete di collaborazioni; e questo ha sicuramente fatto scoprire risorse prima latenti e anche lacune da colmare. A chi non è capitato, strada facendo, di dire: "Se avessimo una persona che..."? Insomma, quando ci si pone un obiettivo comune, si diventa capaci di lavorare e diventare punti di riferimento. Non sono guadagni da poco, ma bisognerebbe che questo diventasse uno stile più diffuso: lavorare insieme dentro una diocesi e dentro le parrocchie fa bene a tutti.

occhi nuovi

Non finiremo mai di dire che per stare con i giovani è necessario uno sguardo sempre nuovo e buono. Sembra diventato uno sport nazionale etichettarli: nativi digitali, millennials, increduli e, ultimamente, piccoli atei... In realtà stare con loro – una volta di più – ci ha mostrato quanto difficilmente stiano dentro le definizioni, quanto possano essere sorprendenti se sollecitati, se messi dentro un contesto che sia preoccupato di accompagnarli. Tenendo conto del fatto che essi, alla fine, sfuggono alle pur necessarie sigle con cui li vogliamo identificare. Ci stupisce la loro capacità così immediata di costruire relazioni fraterne, ci stupiscono le loro domande che mettono in crisi la vita degli adulti, ci sorprende la loro disponibilità al cammino.

leggere e pensare

La progettazione parte da una lettura seria della propria realtà, ma ha bisogno di idee. Anche un cammino comune come quello della GMG, ci fa capire quanto sia deprimente il copia/incolla nella pastorale e quanto possano essere stimolanti le contaminazioni e le riprese.

Alcune percezioni sono vecchie e fruste: il mondo corre in fretta. Questi ragazzi portano con sé le istanze di sempre, ma vivono in un contesto completamente nuovo: questo li rende diversi. Sensibilità diverse, capacità recettive e riflessive diverse, modi di guardare alla vita e al mondo diversi. E infine, come è logico che sia, modi di tirare conclusioni e ragionamenti diversi. Questo chiede un investimento maggiore nel tempo nella presa di contatto con la propria realtà. La pigrizia pastorale o le chiusure preconcepite sono un vero e proprio narcotizzante nella vita della Chiesa.

stare accanto

La GMG è stata, per tutti!, esperienza di vita condivisa. Tornati a casa, rischiamo di sparire dai loro orizzonti. La cosa paradossale è che siamo noi a dire: "i ragazzi se ne vanno". Siamo sinceri: siamo

noi, spesso ad allontanarci, a non riuscire ad avvicinarli nel quotidiano, a non costruire luoghi che fanno casa, luoghi dove davvero si possa condividere un pezzo di strada con loro.

Questo chiede che le catene di trasmissione funzionino un po' meglio: nella chiesa molto manca a un clima di fraternità che (dal basso o dall'alto, non importa da dove si parte) riesca a creare condivisione anche di stili, di linguaggi, di contenuti, di attività. C'è parecchio da fare, per gli educatori e la comunità adulta.

tempi

Un grande evento, aiuta a capire che i ragazzi sono disponibili all'impegno. Ma esso va declinato dentro una serie di altri impegni da riconoscere e da rispettare: la scuola (con i suoi ritmi e i suoi spostamenti quotidiani), il tempo libero (non si può chiedere ai ragazzi di rinunciarvi), passioni e percorsi vari (sportivi, culturali, espressivi), legami affettivi e familiari.

La pastorale giovanile non si offre come “un impegno in più”, ma piuttosto come luogo di sintesi e rilettura. E dunque come spazio di respiro, di ricreazione, dove legami affettivi e amicali si rinsaldano e offrono una compagnia buona, in grado di dare senso alla propria biografia. Si deve imparare a declinare i tempi, anzitutto. Tempi forti (più adatti alle esperienze catechistiche e spirituali), tempi ordinari (dove la cultura interroga e promuove il pensiero), tempi straordinari (per le esperienze intense).

linguaggi

Una buona progettazione dei tempi, suggerisce anche l'uso di linguaggi diversi. Le domande poste durante le catechesi ci hanno detto (durante la Gmg) che i ragazzi sono disponibili all'approfondimento e alla conoscenza: purché si parta dall'ascolto della vita. La liturgia è un linguaggio che va curato: “per i giovani” – troppo spesso – significa improvvisato, urlato, confuso con i linguaggi di altri luoghi e situazioni. Si può distinguere il livello sacramentale da quello di esperienza di spiritualità: ma in ogni caso bellezza e cura si rendono necessarie.

Pur avendo il mondo in tasca per via dei new media, l'esperienza vissuta durante un viaggio, suggerisce molte cose: i ragazzi – ancora – hanno bisogno di camminare, di vedere, di toccare, di sostare in silenzio o cantare a squarciagola...

nella chiesa

Qualcuno chiede con insistenza una ricetta “per il dopo”. La ricetta è la Chiesa locale: educatori e preti devono prendersi del tempo per rileggere l'esperienza vissuta. Si è capito molto bene che nella chiesa esistono velocità diverse, ma è importante non fermarsi: ognuno riprenda il filo del proprio cammino. Il gruppo di giovani che ogni diocesi ha portato esprime non solo una realtà, ma anche il livello del proprio cammino: saperlo guardare con onestà, implica mettere in conto la capacità di coinvolgimento nei territori (quali e quanti giovani stiamo raggiungendo?), l'identità delle realtà in gioco (associazioni, movimenti, religiosi e nuove comunità) e le persone capaci di essere punti di riferimento.

Per chiudere

Quando noi recitiamo il Credo, diciamo una formula che è fatta di una sequenza di affermazioni. Quando gli ebrei dicono la loro professione di fede, raccontano una storia: “*Mio padre era un arameo errante, scese in Egitto...*”. Non dobbiamo cambiare le formule, ma sarebbe importante che da adulti, con serenità, riuscissimo a capire cosa siamo in grado di raccontare ai nostri figli. Della vita, di come la concepiamo e – prima ancora – di come la viviamo. Di ciò che ci prende il cuore che (in fondo) è anche ciò per cui saremmo disposti a spenderci. Allora la fede riviverebbe dentro di noi e consegnarla – *di generazione in generazione* – non sarebbe percepito come un grosso problema.

SINTESI

DEL LAVORO *NEI GRUPPI*
AL CONVEGNO



Modulo A : Comunità cristiana, Giovani – Tradizione

Moderatori: don Carlo Villano – Ernesto Gambardella

I facilitatori che hanno contribuito al modulo sono: diac. Antonio Beatolui, Cosimo Cacciapuoti, Pietro Cesaro, Agata DeLuca, Arturo Formola, Salvatore Lambiase, Tiziana Pragliola, Rossella Santoro, Alfonsina Venditti, Aniello Vitale

Nella vita della Chiesa “La Tradizione rende presente e fecondo nella Chiesa il mistero di Cristo, il quale ha promesso di rimanere con i suoi « tutti i giorni, fino alla fine del mondo » (Mt 28,20)” (CCC 80). Allo stesso modo, «La Sacra Scrittura è la parola di Dio in quanto è messa per iscritto sotto l'ispirazione dello Spirito divino» (81). Accade così che la Chiesa, alla quale è affidata la trasmissione e l'interpretazione della Rivelazione, « attinga la sua certezza su tutte le cose rivelate non dalla sola Sacra Scrittura. Perciò l'una e l'altra devono essere accettate e venerate con pari sentimento di pietà e di rispetto » (82).

Lo stesso Catechismo della Chiesa Cattolica, sempre a proposito della Tradizione, sottolinea che occorre distinguere le « tradizioni » teologiche, disciplinari, liturgiche o devozionali nate nel corso del tempo nelle Chiese locali, le quali costituiscono forme particolari attraverso le quali la grande Tradizione si esprime in forme adatte ai diversi luoghi e alle diverse epoche. Alla luce della Tradizione apostolica queste «tradizioni» possono essere conservate, modificate oppure anche abbandonate sotto la guida del Magistero della Chiesa.

Alcune ombre:

Durante il Convegno sono emerse alcune storture in riferimento alla tradizione ed alle forme in cui si tramanda la fede stessa:

- I meno giovani hanno perso il senso di queste tradizioni popolari;
- I giovani sono lontani dalle comunità parrocchiali ed i meno giovani non sanno dialogare con essi;
- Occorrerebbe recuperare il ruolo centrale della famiglia per la trasmissione della fede; ciò comporterebbe una seria ed attenta analisi sul tessuto delle nostre famiglie. Le stesse parrocchie vengono percepite più come luogo in cui si dispensano sacramenti e relativi certificati, piuttosto che come comunità evangelizzatrici in cui si fa esperienza e di condivisione; tale impostazione sacramentaria implica, inoltre, l'abbandono della parrocchia dopo la celebrazione dei Sacramenti, Prima Comunione o Confermazione
- Nell'ambito delle nostre “tradizioni”, va segnalata la “festa patronale”; in maniera diffusa si percepisce una scarsa appartenenza alla stessa, soprattutto per la spettacolarizzazione e per la difficoltà a percepire la stessa come un momento di preghiera e di autentica devozione.
- Attualmente sembra privilegiarsi una pastorale di conservazione, piuttosto che una pastorale evangelizzatrice che abbia il coraggio della novità. Sembra che oggi non riusciamo più a parlare con il linguaggio delle giovani generazioni.

Tra le linee di azione individuate eccone alcune:

- Una chiesa che sappia condividere le speranze e le attese dei giovani. Le Parrocchie, in prima linea, si lascino coinvolgere dall'entusiasmo dei giovani, avendo il coraggio di uscire fuori da schemi "collaudati" e, forse, proprio per questo, "paludati". Tra le persone coinvolte nell'accompagnamento dei giovani va riscoperta la bellezza della vita religiosa e la vita di laici impegnati.
- Necessità di una pastorale "post" sacramenti; ciò implica una visione della parrocchia in cui si fa esperienza di fede, dove il sacramento diventi tappa e non traguardo;
- Riscoprire la ricchezza dei gruppi e dei movimenti all'interno delle stesse realtà parrocchiali, con momenti di incontro e di condivisione. Ciò comporta la visione di una Chiesa in cui i movimenti diventano ricchezza gli uni per gli altri, ciascuno con la propria specificità;
- Le tradizioni locali vanno recuperate e valorizzate, con un linguaggio che sappia parlare alle nuove generazioni. Una grande responsabilità, in tal senso, la assumono i Comitati Festa.
- Si auspica, inoltre, l'uso di quei canali di comunicazione, oggi in grande evoluzione, che consentano l'avvicinarsi alla Parola di Dio, senza per questo mai dimenticare l'incontro interpersonale che resta l'ambito privilegiato dell'annuncio evangelico.

In conclusione:

Oggi siamo chiamati ad essere testimoni di speranza; nel trasmettere la nostra fede occorre certamente badare ai contenuti, ma anche la stessa vita di fede dei singoli e della comunità credente diventa elemento di trasmissione; occorre recuperare la centralità di un vissuto che sia in sintonia con la Buona Novella.

Il compito, per la nostra Chiesa locale, di una sistematica attività di evangelizzazione sul territorio; è in questo senso che alcuni aspetti della trasmissione di alcune forme di "Tradizione Popolare" devono assumere un linguaggio contemporaneo, una forma di espressione che sia in grado di parlare al credente ma che sia anche credibile per chi è lontano e non vive la dimensione ecclesiale.

Modulo B : Comunità cristiana, Giovani – Cittadinanza

Moderatore: Francesco Vasca

I facilitatori che hanno contribuito al modulo sono: Pasquale Arciprete, Luca Carnevali, Michele Cecere, Antonella Esposito, Giovanna Ferrara, Nunzia Marmorella, Vincenzina Mascolo, don Fabio Ruggiero, Genoveffo Pirozzi, Nando Tavasso.

Gli spunti raccolti dalle narrazioni

Le narrazioni hanno offerto molti spunti di riflessione che presentiamo qui sinteticamente raccogliendo gli interventi in alcune linee principali. Il dettaglio dei singoli interventi è riportato nell'ultimo paragrafo del documento, conservando i nomi delle persone per evidenziare che le parole riportate la sintesi è solo una traccia di tante storie più grandi, tutte da ascoltare.

In questo paragrafo presentiamo gli spunti relativi all'analisi della situazione sul territorio diocesano emersa dalle testimonianze, lasciando poi al successivo paragrafo la sintesi degli interventi che pongono maggiore enfasi su possibili azioni di comunità cristiana nei confronti della cittadinanza e del bene comune.

I contributi raccolti, per quanto attiene alla fase di analisi, rispondono sostanzialmente a due domande, la prima relativa al tema del modulo, la cittadinanza appunto, mentre la seconda relativa al metodo utilizzato e quindi riferita al dialogo intergenerazionale.

Un gruppo di interventi rispondono alla domanda di quale sia la percezione relativa all'attuale impegno della comunità ecclesiale nei confronti della cittadinanza, sia per i giovani che per gli adulti.

Sul fronte dell'analisi delle esperienze di cittadinanza, molti partecipanti esprimono sensazioni di solitudine ed isolamento. Nell'affrontare problemi reali di cittadinanza molti membri della comunità ecclesiale si sentono abbandonati dalle istituzioni e dagli altri membri della società civile. L'analisi critica è rilevante in quanto non proviene da persone disimpegnate o "brontolone", ma piuttosto da persone impegnate a dare la loro testimonianza cristiana ogni giorno in opere di bene comune nella società civile. La sofferenza di queste persone è evidente: il "così fan tutti" ed il "fai da te" sono logiche che isolano sempre più i coerenti e rischiano di auto-justificare le istituzioni meno "pressate" da una opinione pubblica quasi assuefatta all'inefficienza e che non chiede conto dei servizi primari dovuti, spesso offerti poco e male.

Come naturale risposta allo sconforto dell'isolamento emerge il bisogno di coinvolgere altri. Ma come organizzare questo coinvolgimento? I problemi di convivenza civile nel nostro territorio sono evidenti, cionostante il coinvolgimento delle persone pare ancora difficile e la delusione per iniziative che non trovano risposta nel coinvolgimento di cittadini attivi è dietro l'angolo. Ci si può allora domandare quali processi possono attivare (o ri-attivare) la partecipazione del singolo, come si esprimono oggi gli "inviti alle nozze". Le testimonianze evidenziano che per molte persone sono eventi particolari della propria vita che diventano le molle in grado di fare rinascere l'impegno personale. Si tratta spesso di una prova della vita o di un incontro con testimoni credibili. Il ruolo

determinante delle testimonianze dei singoli appare un elemento importante da sottolineare, che motiva e sprona alla testimonianza in sé, anche quando “tutto appare perduto”.

Il tema della solitudine pare ritornare anche riguardo al dialogo intergenerazionale sui temi della cittadinanza. Sembra che sia i giovani che gli adulti abbiano tanto da raccontarsi, ma che entrambi hanno delle difficoltà di ascolto. Una prima difficoltà, che riguarda soprattutto i giovani, è quella della formazione e dell’informazione. Spesso i giovani sono bombardati da segnali, sono come *giare piene fino all’orlo*, ma di acqua che difficilmente si trasformerà in vino, molto spesso i giovani hanno orecchie non formate. Conoscere situazioni, storie, bisogni è il primo passo per creare una coscienza di cittadinanza. In questo processo formativo il ruolo delle classiche agenzie formative viene ancora una volta ribadito: in primis la famiglia e la scuola. Ma sicuramente anche la comunità ecclesiale ha le sue responsabilità nell’aiutare i giovani attraverso percorsi che consentano loro di formarsi alla conoscenza dei bisogni concreti di cittadinanza, all’ascolto delle altre generazioni. Ciò ancor più in quanto emerge con chiarezza che i giovani credono nel ruolo cruciale della Chiesa all’interno della società, credono che la Chiesa possa fare la differenza su questioni sociali e di etica.

La capacità di ascolto sembra molto carente anche negli adulti. Troppo spesso gli adulti hanno orecchie “otturate” dal “volume” troppo alto dei loro stessi racconti. I giovani sembrano sentirsi soli perché non ascoltati dagli adulti che propongono loro un modello di ascolto che parte dalla narrazione delle loro “vecchie storie” piuttosto che dall’ascolto dei giovani. I giovani vogliono essere ascoltati e compresi, gli adulti devono immedesimarsi in loro, non giudicarli. I giovani esprimono il bisogno di essere accompagnati a diventare cittadini responsabili e coscienti, cercano negli adulti dei punti di riferimento che si esprimano nella testimonianza in prima persona sia di ciò che hanno già vissuto ma anche e soprattutto di ciò che sono chiamati a vivere oggi. Troppo spesso i giovani sentono ripetersi quel “ai miei tempi ...”, senza invece ricevere risposta alla loro incessante domanda “e ora?”. Sembra come gli adulti siano ingabbiati nella loro memoria senza riuscire a cogliere la bellezza e ricchezza del nuovo, senza riuscire a trovare le forme per conciliare il loro bagaglio di esperienza con il vissuto di oggi, qui ed ora.

Le linee di azione emerse

Proviamo a dividere le proposte emerse come possibili linee di azione, reali o potenziali, sugli stessi due ambiti indicati nel paragrafo precedente: la cittadinanza (il tema) e la narrazione intergenerazionale (il metodo).

Riguardo all’impegno della comunità cristiana per la cittadinanza emergono alcune linee chiare, perlopiù comuni ai giovani ed agli adulti. La prima serie di proposte è strettamente legata all’impegno dei singoli:

- La testimonianza di servizio alla cittadinanza, anche come singolo, continua a restare un aspetto fondamentale per la vita cristiana, in particolare vissuto nell’ambito del volontariato assistenziale.

- Per costruire una città che sia di tutti, occorre che ciascuno sia disposto a mettersi in gioco e sia disposto a fare la sua parte, assumendosi la responsabilità della casa di tutti, acquisendo un maggiore rispetto delle regole e della legge da parte di tutti per un vivere civile.
- È importante stimolare l'impegno diretto di "persone perbene" in politica e nella società civile (diritti civili, ambiente), come servizio vocazionale per il bene comune.
- Ripartire dall'educazione alla legalità e alla cittadinanza. Ripartire dalla scuola.

Una seconda serie di linee di azione riguarda un livello superiore a quello dell'impegno personale, un livello che inquadra una visione di comunità, che necessita di una sinergia tra i suoi membri e verso agenti "esterni":

- Come l'attenzione di Maria alle nozze di Cana, individuare ciò che manca, provando a riempire quel vuoto. "Uscire" significa, prima ancora che pensare a qualsiasi proposta, imparare ad ascoltare le esigenze del territorio perché gli interventi e le proposte siano poi mirati e possano provare a costituire risposte a bisogni reali.
- È importante fare rete tra le aggregazioni ecclesiali. Sarebbe interessante effettuare un monitoraggio delle risorse umane e valoriali presenti nelle parrocchie.
- Instaurare collaborazione sinergie con le istituzioni presenti sul territorio.
- Incentivare l'impegno ecclesiale per offrire ai giovani degli spazi di impegno sociale che vadano oltre l'azione assistenziale occasionale e possano nel tempo trasformarsi in una proposta di comunità equa e solidale.

Infine, sono state individuate alcune linee di azione con riferimento allo sviluppo di un dialogo intergenerazionale più solido e costruttivo:

- Favorire incontri intergenerazionali che promuovano un'apertura reciproca senza pregiudizi, incentivando incontri come quello che si è vissuto durante il Convegno.
- Creare, diffondere, migliorare degli sportelli generazionali stabili, intesi come luoghi di incontro in cui ci sia possibilità di ascolto reciproco e di condivisione del know-how (tecnologie dai giovani verso gli adulti; artigianato e simili a dagli adulti verso i giovani). Il tutto alla presenza di persone specializzate (psicologi, ecc.) per aumentare la possibilità di arricchimento vicendevole.

Modulo C : Comunità cristiana, Giovani – Fragilità umana

Moderatori: don Emilio Nappa - Rossana Tirozzi

I facilitatori che hanno contribuito al modulo sono: Ilaria Androzzi , Rita Castiello, Luca Iorio, Alessandra Lupoli, Simone Morello, Pina Murolo, Fortunato Pagano, Filippo Pirozzi, Davide, Marialuisa Zitiello,

1. Processo di condivisione

“Una generazione narra all’altra”. E’ questo il titolo del Convegno Pastorale Diocesano, tenutosi ad Aversa nei giorni 30 settembre e 1 ottobre, in onore dei 50 anni dall’incoronazione dell’immagine di Maria, nel 1967, proclamata da Mons. Antonio Cece “Madonna dei giovani”.

Venerdì 30 settembre, dopo un momento di preghiera guidato dal vescovo Angelo Spinillo, la parola è passata alla Prof. Paola Bignardi, Presidente Nazionale dell’Azione Cattolica e Don Michele Falabretti, Responsabile Nazionale del Servizio per la Pastorale Giovanile della CEI. Sabato 1 ottobre, invece, sono stati i partecipanti stessi ad intervenire, dividendosi in gruppi di riflessione. Le tematiche affrontate sono state: tradizione, cittadinanza, fragilità umana, vita affettiva e lavoro e festa.

I sottogruppi, divisi in giovani e meno giovani, sono partiti da un brano del Vangelo di Giovanni ed, utilizzando la tecnica del gioco di ruolo, ognuno ha raccontato la sua personale esperienza.

I facilitatori del gruppo “fragilità umana” hanno messo in risalto la poca presenza di sacerdoti e di giovani. In linea generale si faceva notare che nel presentare il tema sarebbe stato opportuno, non solo attenerci ad utilissime statistiche o esperienze, ma provare a coinvolgere anche nella parte introduttiva e organizzativa qualche personalità giovane che riuscisse a portare la propria esperienza e punto di vista. (particolare emerso dalla parte adulta del gruppo). Al di là di queste sottolineature all’interno di ogni sottogruppo si è creato un clima molto sereno e familiare, che ha permesso a tutti di parlare e di sentirsi a proprio agio.

La quasi totalità dei partecipanti ha espresso il desiderio di ripetere tale esperienza, fatta di racconto e confronto, magari organizzandone anche delle altre.

2. Gli spunti (luci ed ombre) raccolti dalla narrazione

Dai vari sottogruppi è emerso che è molto più facile parlare della fragilità dell’altro che non di quella personale, ma che soprattutto quando parliamo della fragilità questa presenta un’eccessiva gamma di sfaccettature diverse. Infatti tutti hanno analizzato il concetto di fragilità in modo diverso. I vari pareri emersi delineano che la si potrebbe analizzare e approfondire attraverso la formazione pastorale delle comunità. È comunque figlia dei nostri giorni, perché la si riscontra nella precarietà del tempo presente. Si mette in risalto la fragilità intesa come malessere fisico e psicologico di molti giovani e di come, talvolta, si va alla ricerca di Cristo solo nel momento del bisogno. Ancora si mette in risalto la fragilità come limite, come la tentazione di arrendersi, di essere sopraffatto dal dubbio, nel non sentirsi adeguato nell’annunciare la Verità e che spesso i giovani non si affidano ai non giovani perché questi ultimi, pensano di essere “depositari della verità”.

In giovane età, invece, è più difficile essere consapevole delle proprie fragilità e del come affrontarle. Ciò che le porta alla luce sono delle situazioni legate alla perdita di persone care, piuttosto che periodi legati a gravi malattie.

In questi casi è il confronto con la vita ordinaria e la cura delle relazioni interpersonali che aiutano a cogliere la forza per continuare e la voglia di vita per riemergere e continuare il proprio cammino.

I giovani espongono le fragilità e le difficoltà che vivono giorno dopo giorno. La fragilità è percepita quando in ambiente scolastico e non, si è vittime di discriminazione o di bullismo; per altri invece la fragilità subentra al termine di un lungo percorso di studi, quando il trovare un impiego stabile diviene un' ardua impresa. Allora essa diviene frustrazione e rabbia.

La comunità attuale non permette di mettere a nudo loro stessi e la loro fragilità, perché ognuno di questi giovani non ha molti punti di riferimento a cui aggrapparsi. Spesso tutto ciò li porta a confrontarsi con il mondo della solitudine come distacco, creato quando la relazione con gli altri richiede uno sforzo insopportabile. Emerge nei giovani una sete diversa, che molto spesso tengono nascosta nel loro cuore, un po' perché incapaci di comunicarla, un po' perché i meno giovani fanno fatica ad ascoltarla. Soprattutto nel nostro tempo ogni giovane passa da un pozzo all'altro per dissetarsi, ma tutto questo diventa un desiderio inesauribile, senza risposte concrete. Questo li porta a correre senza meta, a volere tutto e subito e quindi ad allontanarsi anche dalla propria comunità parrocchiale che tutto questo non può dare o non è più capace di educare facendosi carico di una formazione più specifica, attingendo al Vangelo e rafforzando le motivazioni esistenziali oltre che religiose, che riguardino tutte le età.

Le domande che riguardano il senso della vita meritano una più attenta riflessione e non possono essere trascurate o trattate con indifferenza. Generazione dopo generazione tutti attraversiamo esperienze diverse che trasformano il nostro modo di essere e il mondo che ci circonda e tutto ciò richiede nuove risposte sia per quanto riguarda la fragilità della persona con il lavoro, sia con l'economia, con la comunicazione, con la cultura, con la politica e con la religione. Molti giovani su questo punto si sono soffermati parecchio, raccontando di come l'Azione Cattolica e il servizio civile nella Caritas li abbia aiutati nel superare la propria fragilità e di come questo servizio sia diventato il loro stile di vita, perché si sentono accompagnati e trovano più risposte in quel tipo di formazione.

3. Linea di azione che sono emerse

Nel momento conclusivo i meno giovani e i giovani evidenziano le proposte da riportare in parrocchia. Nel confronto è stata data una grande importanza alle relazioni interpersonali e a come queste potrebbero sostenere la fragilità delle persone.

- Riportare le tematiche e le metodologie, affrontate al convegno, nelle singole parrocchie, creando una vera e propria *"banca del tempo"*, cioè centri di ascolto non come già li abbiamo, ma più qualificati e con persone formate e che sappiano fare rete con comuni, assistenti sociali e non essere troppo buonisti ma una chiesa che sappia anche prendere posizione e richiamare gli altri al proprio compito, dialogando di più con le istituzioni e trovando insieme gesti concreti da sfruttare sul territorio.
- Una parola emersa in tutti i gruppi è FORMAZIONE. Come dice la dottrina sociale della Chiesa: *"...la Chiesa offre il contributo del proprio insegnamento alla costruzione della*

Comunità degli uomini, mostrando il significato sociale del Vangelo". La Chiesa pienamente consapevole di questa missione deve rendere tale anche la pastorale sociale, i sacerdoti e tutti i laici impegnati, cioè che una formazione specifica è una straordinaria risorsa e indispensabile per aiutare l'altro.

- Le catechesi devono mirare alla formazione integrale dell'uomo, con indicazioni chiare e precise su come impostarle soprattutto nella metodologia, adeguandole ai nostri tempi, ponendo come base proprio la dottrina sociale, che è uno strumento efficace di dialogo tra gli uomini. C'è bisogno di una missione permanente, dove lo strumento di comunicazione non può essere lo stesso di vent'anni fa. La catechesi è ancora troppo scolastica e presenta un Dio perfettissimo, ma così i giovani saranno solo di passaggio, visti come manodopera per uno specifico servizio che svolgono in parrocchia in quel breve periodo di tempo. I sacerdoti in primis devono scendere per strada, spronare, coinvolgere i giovani, lasciarli liberi di far, lì dove si rendono conto che c'è un forte potenziale e non tenerli nascosti nell'ombra.

E' emerso da più parti il forte desiderio di ripetere questa esperienza, auspicando che possa diventare effettivamente di rappresentatività eterogenea in gruppi casuali, sì da arricchirsi facendo esperienza di una Chiesa che in ogni dove e in tutte le fasce rende presente se stessa nell'esperienza dell'unico Signore.

Raccontarsi aiuta se stessi e chi ascolta, divenendo essa stessa esperienza come lo è stato il convegno grazie alla sua metodologia di lavoro!

Modulo D : Comunità cristiana, Giovani – Vita affettiva

Moderatori: Nando Russo – Angela Pollasto

I facilitatori che hanno contribuito al modulo sono: Antonella Cantiello, Orsola Cecere, Edoardo Celentano, Gabriella Costagliola, Ernesto Di Bona, Arcangelo Di Giacomo, Mario Di Selva, Marisa Paone, don Antonio Scarano, Teresa Scialò.

Il processo di condivisione

“Il confronto in un gruppo così eterogeneo di sacerdoti, religiosi e laici è stato molto interessante”; “Ci siamo sentiti veramente Chiesa”; “Siamo stati coinvolti ed ascoltati avvertendo come utili i nostri contributi”; “È stato un importante momento di crescita individuale e comunitaria”. Queste alcune delle impressioni espresse dai facilitatori e dai convegnisti subito dopo i lavori. Tanto per sottolineare che il Convegno è stato certamente un’entusiasmante esperienza formativa. La suddivisione in sottogruppi, infatti, ha permesso a tutti una partecipazione attiva e, quindi, di essere protagonisti operosi e responsabili. Tutti hanno “narrato”, “ascoltato”, “proposto”, hanno potuto esprimersi dando il proprio costruttivo contributo, in un clima di relazione paritaria e di accoglienza. Nel confrontarsi su una tematica tanto importante e urgente, i convegnisti hanno sperimentato un metodo di lavoro improntato alla sinodalità; a quello stile, cioè, di “disposizione permanente a vivere e operare insieme nello spirito di comunione di collaborazione e corresponsabilità” che più volte papa Francesco ci ha invitato ad assumere nella vita e nel servizio alla Chiesa. È stato proprio l’operare secondo questo metodo la cifra distintiva di questo convegno, la “novità” che è risultata altamente formativa: non solo informazioni, approfondimenti, confronto su un contenuto, su un tema, ma l’opportunità di acquisire, attraverso l’esperienzialità, un metodo per poter implementare, far radicare lo stile sinodale in tutte le attività delle nostre comunità ecclesiali. Allora, è stato chiaro il senso della partecipazione ai lavori: “non un privilegio ma una responsabilità”; “responsabilità di prendere parte al Convegno in nome della parrocchia e per la parrocchia con l’intento di riportare in essa, con umiltà e servizio, tutto quanto vissuto”.

Gli spunti

In tutti i gruppi i “non giovani” hanno narrato il proprio mondo affettivo permeato di disagi, ma anche di speranza e di “relazioni buone”.

Con un sincero atteggiamento di autocritica è stato soprattutto “narrato” il rapporto con i figli e con i giovani in genere. È stata evidenziata la difficoltà di relazionarsi correttamente con loro perché troppo spesso si ha un comportamento paternalistico e giudicante, si fa la differenza tra la propria generazione e quella loro; non si ascolta, si etichetta. Molte volte si è come “giare vuote” perché invece di favorire il dialogo lo si impedisce con domande-interrogatorio, con risposte distratte e generiche; perché il ruolo dei genitori e/o dell’educatore è messo in discussione; perché non si è più “il modello di riferimento”. Si ha la consapevolezza di essere iperprotettivi, sempre pronti a sostituirsi ai giovani nelle scelte e negli impegni pretendendo poi da essi autonomia e comportamenti responsabili. Si è molto più solerti “autisti” o “compagnucci” che attenti “testimoni” di fede vissuta, di autenticità e coerenza nei rapporti interpersonali; c’è l’impegno di allontanare da loro la sofferenza e i problemi dimenticando che le difficoltà e gli

ostacoli li aiutano a maturare. Si riconosce che il tempo speso per loro e con loro non è sempre sufficiente in termini di qualità e quantità. I non-giovani hanno anche “raccontato” delle loro difficoltà relazionali, più o meno marcate, con i propri coniugi, con le famiglie di provenienza, con i colleghi di lavoro, ma hanno anche testimoniato quanto la fede li abbia aperti alle “buone relazioni” in ambito familiare, parrocchiale, lavorativo. Spesso i cammini di fede, intrapresi in seguito a gravi malattie proprie o di un congiunto, al fidanzamento, a una situazione difficile (tossicodipendenza, morte dei genitori,...), hanno generato comunioni di affetti, favorito la stabilità e maturità affettiva, promosso l’interesse per “l’altro” e soprattutto per l’indifeso e per l’ultimo. In questo Gesù è stato per loro “il Maestro” di relazione.

I giovani, invece, hanno condiviso l’ansia per il loro futuro, hanno parlato del rapporto con il mondo degli adulti, del desiderio di Dio.

“Non so cosa farò o cosa potrò fare o cosa sarò” hanno riferito alcuni di essi. Questa affermazione spiega bene la realtà che vivono: per loro tutto si risolve *hic et nunc*; sono “fagocitati” dal presente per cui non pensano seriamente al proprio progetto di vita; hanno relazioni labili e superficiali ed “esperienze frammentarie”; sono confusi affettivamente per la molteplicità di modelli relazionali proposti dai mass-media e per la mancanza di un’adeguata educazione in tale campo. Questa realtà è per loro motivo di ansia e, certamente, non è quella che vogliono, ma quella che è data loro di vivere in seguito ai mutamenti che hanno interessato tutti gli ambiti della vita umana. I giovani lamentano la mancanza di dialogo in famiglia: per loro è più facile aprirsi, con gli amici, con i coetanei, anche attraverso i social network, che con i genitori, con gli adulti. Anche se non sempre tollerano la loro autorità, desiderano essere accompagnati dagli adulti, vogliono che essi siano punti di riferimento e testimoni di coerenza e di autenticità. Tale bisogno è sentito maggiormente quando sono alla ricerca di Dio, quando vogliono intraprendere un cammino di fede. Hanno desiderio di amore, di spiritualità.

Linee di azione

Le “narrazioni” e le proposte offerte dai gruppi suggeriscono come linee d’azione la formazione, l’accompagnamento, la sinodalità.

“L’inadeguatezza affettiva” avvertita sia dai giovani sia dai non giovani evidenzia la necessità di formazione; una formazione che abbandoni il carattere occasionale per diventare un impegno continuo e permanente che operi reali cambiamenti. Vanno garantiti e organizzati, perciò, percorsi e non corsi. La formazione dovrà riguardare l’ambito affettivo-relazionale (genitorialità, alterità, reciprocità) e quello religioso (fede vissuta e trasmessa) e interessare, anche con percorsi comuni, i giovani e gli adulti (genitori, educatori, sacerdoti).

L’accompagnamento deve essere l’impegno distintivo di tutte le comunità ecclesiali della nostra diocesi. L’accompagnare i giovani, i genitori, le giovani coppie dopo il matrimonio e la nascita di un figlio, per accoglierli e sostenerli nei loro compiti e/o nelle loro fragilità, dovrà coinvolgere sacerdoti e laici. Un valido aiuto in tal senso potrà venire dai gruppi di famiglia perché permettono di uscire dall’isolamento creando relazioni amicali e reti di solidarietà.

“Camminare insieme” valorizza l’apporto di ognuno e ci fa veramente Chiesa. I vari settori parrocchiali e diocesani devono operare in sinergia; è inconcepibile continuare a pensare a una pastorale parcellizzata, a compartimenti stagni perché ha le negatività dell’autoreferenzialità e

dell'isolamento. Si deve piuttosto attuare una seria collaborazione tra pastorale familiare, giovanile e sacramentale o ancora meglio avviare una pastorale integrata che, sappia accogliere e armonizzare le peculiarità di ognuno e mettere "in rete le molteplici risorse umane, spirituali, culturali, pastorali, di cui dispone". Ciò richiede il continuo esercizio di disponibilità, di apertura, di ascolto proprio dello stile sinodale, stile che rende le comunità ecclesiali "comunità di vita e di amore" in grado di interagire efficacemente anche con il contesto locale.

Tra le tante attività e atteggiamenti da mettere in atto i gruppi segnalano come più urgenti le seguenti:

- Percorsi di educazione all'affettività per ragazzi e giovani
- Percorsi di ascolto attivo per adulti (genitori, educatori) es. "genitori efficaci"
- Evangelizzazione dei giovani con il linguaggio dei giovani (web)
- Percorsi di accompagnamento prima e dopo il matrimonio, in cui le famiglie siano coinvolte come testimoni di affettività espressa nella quotidianità.
- Atteggiamenti di apertura: la Chiesa deve uscire per andare incontro alle famiglie, alle persone bisognose, ai giovani e, in particolare, a quelli che chiedono guide e modelli da imitare nei percorsi di fede.
- Coinvolgimento attivo e costante dei genitori nella preparazione ai sacramenti di iniziazione cristiana.
- Organizzazione di attività che promuovono e creano relazioni per colmare il divario famiglia-parrocchia-scuola
- Collaborazione fra i vari settori pastorali.

Modulo E : Comunità cristiana, Giovani – Lavoro e festa

Moderatore: Salvatore Cuoci

I facilitatori che hanno contribuito al modulo sono: Michela Cacciapuoti, Giuseppe Capuano, Tina Cioffo, Vincenzo Diana, Valerio Taglione, Alessandra Giros, Michele Migliaccio, Betty Reccia, Francesca Russo.

Il tema del gruppo E, Comunità Cristiana, Giovani-Lavoro e Festa, è stato affrontato da circa 130 ps divise in 9 gruppi.

Siamo partiti, come tutti, dal brano del Vangelo delle nozze di Cana, nel quale ci siamo immersi proiettando immagini del quotidiano, scene senza tempo, come quello di uno spozalizio, dove la festa ed il clima che si vive tra i convitati, vincono sulla stanchezza dell'andare, dove l'incontro si trasforma in dialogo, la relazione in comunione e dove, perfino l'acqua cede il posto al vino nuovo del cambiamento che comincia a rosseggiare sulle mense dell'uomo.

E ci siamo chiesti se e a quale festa viviamo noi, ai giorni nostri, nelle nostre famiglie, nella comunità, sui luoghi del lavoro, nella messa domenicale. Ci siamo chiesti se il lavoro si trasforma in festa e se la festa è alimentata dal lavoro, se la festa e il lavoro sono solo una metafora del tempo o se siamo segno di speranza e guardiamo con fiducia al futuro.

Il confronto è stato serrato, appassionato, a tratti commovente per le esperienze narrate, per il coinvolgimento, per la partecipazione libera e feconda. Pur tuttavia, quasi in tutti i gruppi è emersa una certa distanza generazionale che tarda ad essere colmata.

La caratteristica comune che è sembrata prevalere, soprattutto nei meno giovani, è un raccontarsi, bello certamente, ma un narrare per ricordare, per affermare i valori del passato con un senso di nostalgia e di rimpianto, di come lo stare a tavola era il momento bello della domenica, del ritrovarsi, del ricongiungimento familiare, della gioia. E' sembrato un bel vivere legato però più ad una bella esperienza antica, ad un rimpianto, che ad una prassi che si fa storia, che diviene attuale, è sembrata mancare la ricerca di senso dal quale ci dobbiamo lasciar interpellare, dal di dentro, fino in fondo su quanto abbiamo saputo trasmettere e tramandare alle nuove generazioni, di quanto siamo credibili e di quanto siamo alla ricerca del bene comune, del dialogo, della festa vissuta insieme nella pace e nella concordia.

Non sono mancate, comunque, riferimenti alla festa, vissuta in modo comunitario, dell'incontro con il Cristo, come segno di ritorno alla vita, come vittoria sulle sconfitte quotidiane, sui momenti bui che normalmente attraversano la vita delle persone.

D'altro canto, il lavoro, è stato sottolineato, è il fuoco che alimenta la festa, l'elemento sul quale si basa l'armonia delle persone, delle famiglie e della comunità. Se il lavoro è difficile da trovare, se la difficoltà delle attuali condizioni lavorative pongono dei limiti, questi si ripercuotono anche sui rapporti tra i giovani e i meno giovani. E' come se si vivesse in mondi separati, quasi ovattati, l'uno che fa fatica a parlare, l'altro ad ascoltare e viceversa, in un perenne rincorrersi alla ricerca di punti di contatto che nel mentre si costruiscono, vengono eliminati dai cambiamenti troppo veloci del tempo e delle situazioni dalle quali ci lasciamo travolgere. E nel mentre le distanze rimangono immutate, diminuisce la fiducia reciproca ed i giovani che si rifugiano in altre feste, più solitarie nell'animo ma all'apparenza più coinvolgenti come le movide notturne, i festini, o le sagre e feste patronali.

Ma i giovani hanno tanta voglia di fare, di impegnarsi, anche in ambienti parrocchiali, nel volontariato, solo che spesso non vengono ascoltati. Ecco l'altro problema. L'ascolto e le diverse modalità di fare chiesa, di essere chiesa, comunità che vive e si preoccupa.

Dobbiamo chiederci se le nostre comunità cristiane sono capaci di leggere in un orizzonte di fede la situazione attuale dell'uomo, del tempo che viviamo, o se c'è una stagnazione o un'inerzia pastorale o addirittura un accondiscendere alla volontà di gruppi che si riuniscono in chiesa per parlare solo di cose spirituali, di cose della liturgia, dando l'impressione quasi di un mondo a parte.

Ma la Chiesa è viva se lo sono i giovani, se chi la abita si fa carico delle attese e delle speranze della gente, soffre e spera con loro, affronta i problemi e cerca di risolverli in modo comunitario. Abbiamo bisogno di giovani, ad essi affidiamo il presente, ad essi dobbiamo essere capaci di tramandare le nostre esperienze augurandoci ed aiutandoli a trasformarle secondo i tempi attuali.

Dobbiamo porre in loro la fiducia, metterci in dialogo ed in relazione anche se, ahimè, pochi sono stati i sacerdoti che si sono seduti nei gruppi di lavoro.

Occorre Trasformare la domenica e la Messa in un'autentica festa, facendo in modo che il sacerdote accolga le persone, le solleciti, parli con loro, le ascolti, trasformando l'incontro domenicale in attesa che costruisce e non in pesanti momenti di relazione.

Come allora riempire le giare?

- Intanto camminando insieme e ascoltarsi di più per esaltare le reciproche ricchezze, calandosi dentro una società che chiede aiuto, considerazione, attenzione, senza sentirsi cosa altra. Abbiamo bisogno che i parroci siano attenti ai cambiamenti, alle continue sollecitazioni che provengono dall'esterno e sappiano, unitamente alle comunità presenti sui territori, trasformare l'incontro domenicale in autentica festa, anche magari rivedendo le omelie (Evangelii Gaudium). gli incontri, la formazione ecc.
- la domenica e le altre feste devono restare o ridiventare momenti importanti e piacevoli per coltivare le relazioni in famiglia. Il pranzo, la preghiera comune e il tempo libero, trascorso insieme a chiacchierare, rappresentano dei "riti" da curare, che aiutano a rafforzare i legami.

Ma abbiamo anche un compito più importante, quello di dare speranza ai giovani, facendo capire loro che vale la pena di tentare, che il cambiamento si può ottenere ma dobbiamo farlo offrendo esempi concreti, attenzione vera, al lavoro, all'accompagnamento, ai bisogni, alle nuove povertà ecc.

Come chiesa di Aversa, in questo senso, abbiamo una responsabilità che diventa impegno di creatività: quello di dare attenzione al lavoro, alla cooperazione, alle diverse manualità e alle attitudini di tanti giovani. Il progetto Policoro, i beni confiscati alle mafie, la scuola di formazione politica Eupolis, le tante associazioni territoriali, sono gli strumenti e le opportunità che si offrono e si devono presentare ai giovani per dare risposte concrete alle loro domande di bisogno e di attenzione.

Avremo dato in questo modo una risposta alle tante domande di aiuto, certo piccola, parziale, non definitiva ma avremo dato l'esempio che si può fare, che è possibile e che il vino buono continua, con l'aiuto di Dio e il lavoro dell'uomo, a rosseggiare sulle mense delle nostre famiglie.

E allora sarà festa vera.

SCHEDE

UTILIZZATE NEI GRUPPI DEL CONVEGNO

E GUIDA

PER L'APPROFONDIMENTO NELLE COMUNITÀ



Introduzione alle Schede

A cura di d. Stanislao Capone

Il presente documento è la raccolta del materiale che ha accompagnato i lavori del Convegno Pastorale Diocesano tenuto il 30 settembre ed il 1 ottobre 2016 ad Aversa.

Accanto all'introduzione del Vescovo Angelo e gli interventi della Prof. P. Bignardi e di don M. Falabretti consegniamo anche le sintesi delle riflessioni nei vari gruppi. Molto positiva è stata la possibilità di lavorare in maniera 'sinodale'. Infatti da tutte le sintesi, frutto della condivisione tra persone di diversa provenienza, è emerso il bisogno di imparare a lavorare insieme e in comunione, di tornare a essere veramente 'popolo di Dio' superando l'autoreferenzialità che spesso caratterizza le nostre realtà ecclesiali.

Al di là dei contenuti e delle tematiche affrontate ed emerse dai diversi gruppi (*tradizione, cittadinanza, fragilità umana, vita affettiva, lavoro e festa*), tutti si sono espressi positivamente nei confronti del metodo di narrazione utilizzato e sull'importanza di diffonderlo e dividerlo anche nelle comunità locali, individuando, dove è possibile, laici pronti a proporsi come "facilitatori" di gruppi di narrazione del tipo di quelli sperimentati. Da qui l'idea di proporre l'esperienza a tutta la comunità cristiana in modo da trasformare le nostre comunità in luoghi dove si sperimenta il *saper camminare insieme* con gratuità ed autenticità nel nome di Cristo. Per questo riproponiamo le schede utilizzate in sede del convegno pastorale diocesano.

Ogni comunità cristiana (parrocchia, rettoria, casa religiosa, associazione, movimento...) è invitata a mettersi in cammino programmando cinque tappe di riflessione scandite lungo l'anno pastorale o in un tempo forte dell'anno liturgico. Non si tratta di assolvere un dovere, ma di applicarsi a un esercizio di discernimento per far crescere tutta la comunità ecclesiale.

Il metodo

Il lavoro di gruppo ha come obiettivo principale il fare esperienza di tre relazioni fondamentali di comunità: *la narrazione, l'ascolto, il confronto*. Come strumento dell'esperienza si è scelta la tecnica del gioco di ruolo (Role-playing). La dinamica di gruppo si svolge, subito dopo un giro di presentazione dei partecipanti, dividendo il gruppo in due sottogruppi. Nella prima parte dei lavori di gruppo, gli "adulti" (la metà del gruppo con età superiore) sono invitati a proporre narrazioni inerenti al tema o alla scheda scelta, ricche delle loro esperienze attuali o passate, mentre i "giovani" restano in ascolto. Successivamente, i "giovani" (la metà "giovane") raccontano i loro desideri.

Poiché il metodo di narrazione⁴ appare come un elemento particolarmente significativo, è opportuno sintetizzare alcune linee guida che possano aiutare la riproposizione dell'esperienza anche su scala più locale, parrocchiale. Simulando il percorso da affrontare per proporre il gruppo/i di narrazione in una comunità parrocchiale, si potrebbe immaginare di seguire i seguenti passi:

- Individuare un gruppo di 15/20 persone con un facilitatore. I partecipanti vanno invitati personalmente, descrivendo sinteticamente l'esperienza che li aspetta ed acquisendo preventivamente la conferma di partecipazione
- Varietà di presenze (giovani/anziani; ruoli diversi)
- Scegliere un tema o una scheda su cui concentrare lo scambio di esperienze di narrazione nel gruppo
- lasciare sempre qualche minuto di silenzio iniziale per pensare al proprio intervento
- Interventi di non oltre 3 minuti (perché tutti possano parlare)
- Impegno ad ascoltarsi reciprocamente. Nella dinamica dell'incontro è importante rispettare le fasi di "ascolto" e quella del "racconto" di ciascuno. Tutti sanno che nella prima parte dell'incontro avranno la parola una sola volta
- Ciascuno espone il proprio pensiero senza preoccuparsi di intervenire a precisare o correggere quello di altri; è importante fare in modo che siano racconti di esperienze inerenti al tema
- In un brevissimo secondo giro di interventi ciascuno dice ciò che ha ricevuto di più arricchente e illuminante dagli altri interventi
- Concludere raccogliendo uno o due elementi sui cui vi è convergenza.

Il processo di narrazione (ascolto, racconto, condivisione) si svilupperà poi nelle forme ordinarie di relazione tra le persone, alimentando anche la curiosità di "conoscersi meglio".

⁴ **Narrazione** è la forma comunicativa, più adatta a esprimere la relazione di reciproco riconoscimento nella gratitudine: la famiglia è una 'comunità narrativa' e la narrazione tiene coeso il tessuto identitario, collegando il passato il presente e il futuro, i progenitori e le generazioni a venire. La narrazione è luogo di riconoscimento perché il racconto è strutturalmente dialogico e polifonico, costruito dall'intreccio delle voci e delle vicende: 'Noi abitiamo le storie come una casa (...): nella casa c'è posto per tutti, così come del racconto c'è una versione adatta a ciascuno. (...) Il racconto è una dimensione che non esclude e che tutti possono approfondire. Il racconto aggrega. Si pensi alle storie che, soprattutto una volta, nelle case si narravano sugli antenati: facevano sentire parte di una storia, di una famiglia (cfr. J-P. Sonnet, *Generare è narrare*, Vita e Pensiero, Milano 2015). Narrare aiuta la memoria e rinsalda i legami tra le generazioni. Aiuta a dare senso, interpretare, generare nuovi significati, condividere una direzione, testimoniare; ma anche a selezionare, valutare, ordinare (come affermava Ricoeur, la narrazione è una 'palestra etica'); ad alimentare il senso di gratitudine e di responsabilità per il futuro e il legame tra le generazioni, la corresponsabilità.

SCHEDA A

SCHEDA PER IL GRUPPO DI RIFLESSIONE E DIALOGO “COMUNITA’ CRISTIANA, GIOVANI - TRADIZIONE”

Usando la tecnica del gioco di ruolo, il gruppo fa esperienza di tre relazioni utili a costruire comunità: la narrazione, l’ascolto, il confronto. Determinata la mediana dell’età del gruppo, i “non giovani” (la metà del gruppo con età superiore) svolgono il ruolo di narratori nel primo momento e di ascoltatori nel secondo, viceversa per i “giovani” del gruppo. Il terzo momento è aperto al confronto di tutti i partecipanti al gruppo, “giovani” e “non giovani”.

“Una generazione narra all’altra”

Primo momento:

¹Tre giorni dopo, ci fu uno spozalizio a Cana di Galilea e c’era la madre di Gesù. ²Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. ³Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». ⁴E Gesù rispose: «Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora». ⁵La madre dice ai servi: «Fate quello che vi dirà». ⁶Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili. ⁷E Gesù disse loro: «Riempite d’acqua le giare» e le riempirono fino all’orlo. ⁸Disse loro di nuovo: «Ora attingete e portatene al maestro di tavola». Ed essi gliene portarono. ⁹E come ebbe assaggiato l’acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l’acqua), chiamò lo sposo ¹⁰e gli disse: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po’ brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono». ¹¹Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. ¹²Dopo questo fatto, discese a Cafarnao insieme con sua madre, i fratelli e i suoi discepoli e si fermarono colà solo pochi giorni.” (Gv 2,1-12)

1. “ Non hanno vino!”....

- **Il compito di ogni Chiesa locale è una sistematica attività di evangelizzazione sul territorio. In questo senso la trasmissione della fede e quindi di alcune forme di “Tradizione Popolare”, devono assumere un linguaggio adatto alla contemporaneità, una forma di espressione che sia in grado di parlare al credente ma che sia anche credibile per chi è lontano e non vive la dimensione ecclesiale.**
- **Oggi forse facciamo un po’ di fatica a trasmettere le tradizioni devozionali, liturgiche, delle nostre comunità. Quali sono, a tuo avviso, le difficoltà per cui queste tradizioni fanno fatica ad essere assunte da parte del popolo di Dio? Queste tradizioni hanno ancora qualcosa da dire agli uomini di oggi, ed in particolare ai giovani?**

I “non giovani” del gruppo narrano, alla luce del passo del Vangelo, esperienze di Tradizione. I “giovani” restano in ascolto delle narrazioni, senza intervenire.

Secondo momento

La trasmissione della Rivelazione Divina

Dio « vuole che tutti gli uomini siano salvati ed arrivino alla conoscenza della verità » (1 Tm 2,4), cioè di Gesù Cristo. È necessario perciò che il Cristo sia annunciato a tutti i popoli e a tutti gli uomini e che in tal modo la Rivelazione arrivi fino ai confini del mondo: «Dio, con la stessa somma

benignità, dispose che quanto egli aveva rivelato per la salvezza di tutte le genti, rimanesse sempre integro e venisse trasmesso a tutte le generazioni». **CCC 74**

La Tradizione apostolica

Questa trasmissione viva del Vangelo, compiuta nello Spirito Santo, è chiamata Tradizione, in quanto è distinta dalla Sacra Scrittura, sebbene sia ad essa strettamente legata. Per suo tramite « la Chiesa, nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni, tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede ». «Le asserzioni dei santi Padri attestano la vivificante presenza di questa Tradizione, le cui ricchezze sono trasfuse nella pratica e nella vita della Chiesa che crede e che prega ». **CCC 78**

Il rapporto tra la Tradizione e la Sacra Scrittura

Una sorgente comune...

... La Tradizione rende presente e fecondo nella Chiesa il mistero di Cristo, il quale ha promesso di rimanere con i suoi «tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). **CCC 80**

Accade così che la Chiesa, alla quale è affidata la trasmissione e l'interpretazione della Rivelazione, «attinga la sua certezza su tutte le cose rivelate non dalla sola Sacra Scrittura. Perciò l'una e l'altra devono essere accettate e venerate con pari sentimento di pietà e di rispetto». **CCC 82**

La Tradizione di cui qui parliamo è quella che proviene dagli Apostoli e trasmette ciò che costoro hanno ricevuto dall'insegnamento e dall'esempio di Gesù e ciò che hanno appreso dallo Spirito Santo. In realtà, la prima generazione di cristiani non aveva ancora un Nuovo Testamento scritto e lo stesso Nuovo Testamento attesta il processo della Tradizione vivente. **CCC 83**

- Vanno distinte da questa le «tradizioni» teologiche, disciplinari, liturgiche o devozionali nate nel corso del tempo nelle Chiese locali.
- Esse costituiscono forme particolari attraverso le quali la grande Tradizione si esprime in forme adatte ai diversi luoghi e alle diverse epoche. Alla luce della Tradizione apostolica queste «tradizioni» possono essere conservate, modificate oppure anche abbandonate sotto la guida del Magistero della Chiesa.

2. "Fate quello che vi dirà"

Cosa faresti tu, in concreto, per trasmettere queste tradizioni ai fedeli di oggi?

Come vivono le nostre comunità ecclesiali la Tradizione? Quale importanza Le danno? Hanno la consapevolezza di una responsabilità nella trasmissione della Tradizione, almeno di quelle devozionali e liturgiche?

I "non giovani" restano in ascolto, senza intervenire.

Terzo momento:

3. "Riempite d'acque le giare"

I "giovani" e i "non giovani" si confrontano per individuare proposte di cammini (l'acqua di cui riempire le giare) che possano rispondere alle sfide di una Tradizione.

SCHEDA B

SCHEDA PER IL GRUPPO DI RIFLESSIONE E DIALOGO "COMUNITA' CRISTIANA, GIOVANI - CITTADINANZA"

Usando la tecnica del gioco di ruolo, il gruppo fa esperienza di tre relazioni utili a costruire comunità: la narrazione, l'ascolto, il confronto. Determinata la mediana dell'età del gruppo, i "non giovani" (la metà del gruppo con età superiore) svolgono il ruolo di narratori nel primo momento e di ascoltatori nel secondo, viceversa per i "giovani" del gruppo. Il terzo momento è aperto al confronto di tutti i partecipanti al gruppo, "giovani" e "non giovani".

Primo momento: "Una generazione narra all'altra" ... le sue esperienze di cittadinanza

"¹Tre giorni dopo, ci fu uno spozalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. ²Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. ³Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». ⁴E Gesù rispose: «Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora». ⁵La madre dice ai servi: «Fate quello che vi dirà». ⁶Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili. ⁷E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le giare» e le riempirono fino all'orlo. ⁸Disse loro di nuovo: «Ora attingete e portatene al maestro di tavola». Ed essi gliene portarono. ⁹E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo ¹⁰e gli disse: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono». ¹¹Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. ¹²Dopo questo fatto, discese a Cafarnao insieme con sua madre, i fratelli e i suoi discepoli e si fermarono colà solo pochi giorni." (Gv 2,1-12)

1. Anche tu sei "invitato alle nozze". I "non giovani" del gruppo, alla luce del passo del Vangelo narrano esperienze di cittadinanza, vissute nel nostro territorio. I "giovani" restano in ascolto delle narrazioni, senza intervenire.

Secondo momento: I giovani tracciano le sfide di cittadinanza

"È difficile, nel nostro territorio segnato da una illegalità diffusa e dalla soffocante presenza della criminalità, affermare e vivere valori della vita sociale: verità, libertà, giustizia, amore. Spesso si vive la tragica impossibilità di potere scardinare mentalità radicate e modalità di vita che esaltano pubblicamente l'ingiustizia sociale e si finisce con il fare scelte contraddittorie con i valori in cui si crede"⁵

"Nel mondo dei giovani di oggi problemi come la giustizia sociale, la lotta alla povertà, la salvaguardia del creato sono argomenti con pochi vocaboli e pochi attori per sostenerli. Ma l'esperienza cristiana, che responsabilizza le emozioni, consente che categorie come quelle della carità trasformino la percezione dell'altro e della sua presenza nella propria vita. Quest'ultima diventa un imperativo impellente, se non si vuole che la dimensione sociale si dissolva in una esplosione di tanti mondi isolati. La fede e la ragione ci danno strumenti non soltanto per abitare la storia, ma anche per orientarla. La sfida quindi non è tanto come confrontarsi con tale

⁵ Scheda di riflessione in preparazione al Convegno Pastorale della Diocesi di Aversa, 2011, Ambito: Cittadinanza.

trasformazione, quanto come abitarla, in modo che i giovani di oggi possano individuare i luoghi e le operazioni che portano a costruire la propria identità cristiana.”⁶

2. Immaginiamo che le “giare di pietra per la purificazione” siano i desideri di cittadinanza per il nostro territorio. I “giovani” del gruppo individuano sei “giare” da riempire per le nostre città. I “non giovani” restano in ascolto, senza intervenire.

Terzo momento: La comunità costruisce proposte alle sfide di cittadinanza

Cittadinanza “consiste nell’appartenenza di un individuo a una comunità politica con diritti e doveri.”⁷ “Nella visione cristiana l’uomo non si realizza da solo, ma grazie alla collaborazione con gli altri e ricercando il bene comune.”⁸

“La Chiesa non vuole sostituirsi o estranearsi dalla società civile ma vivere al suo interno come fermento che la anima. Per questo, oggi, è necessario che assuma uno stile che non rivendichi privilegi ma la metta gratuitamente al servizio del bene dell’uomo. [...] La testimonianza più eloquente della comunità Cristiana nel contesto sociale odierno è il suo impegno nel favorire relazioni (primarie ed istituzionali) da cui nascono progetti di giustizia e solidarietà. L’attuale evoluzione verso un contesto sociale sempre più secolarizzato può essere per la comunità cristiana l’occasione provvidenziale per una riscoperta della sua identità.”¹

“Se oggi il tessuto della convivenza civile mostra segni di lacerazione, ai credenti si chiede di contribuire allo sviluppo di un *ethos* condiviso, sia con la doverosa enunciazione dei principi, sia esprimendo nei fatti un approccio alla realtà sociale ispirato alla speranza cristiana.”⁹

“La comunità cristiana, da parte sua, ha uno specifico ‘statuto di cittadinanza’ nel pubblico, perché – educando i cristiani e tutti gli uomini di buona volontà a una presenza di servizio alla polis nel sociale e nel politico – essa consente al ‘Vangelo della carità’ di farsi storia instancabilmente e con efficacia nel nostro popolo.”¹⁰

3. “Riempite d’acqua le giare”: i “giovani” e i “non giovani” si confrontano per individuare proposte di cammini (l’acqua di cui riempire le giare) che possano rispondere alle sfide di cittadinanza individuate.

⁶ G. P. Salvini, “Dio a modo mio. Un’inchiesta sulla religiosità giovanile”, *La Civiltà Cattolica*, 9 luglio 2016, p. 36-46.

⁷ CEI, Commissione Giustizia e Pace, *Stato sociale ed educazione alla socialità*, n. 24

⁸ CEI, “Educare alla vita buona del Vangelo”, *Orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, n. 54

⁹ Nota pastorale dell’Episcopato italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale, Verona 2006

¹⁰ F. Longoni, “Educare alla cittadinanza responsabile”, *Indicazioni e prospettive a seguito del III Convegno Nazionale*, Roma, 13-14 giugno 2014

SCHEDA C

SCHEDA PER IL GRUPPO DI RIFLESSIONE E DIALOGO "COMUNITA' CRISTIANA, GIOVANI - FRAGILITA' UMANA"

Usando la tecnica del gioco di ruolo, il gruppo fa esperienza di tre relazioni utili a costruire comunità: la narrazione, l'ascolto, il confronto. Determinata la mediana dell'età del gruppo, i "non giovani" (la metà del gruppo con età superiore) svolgono il ruolo di narratori nel primo momento e di ascoltatori nel secondo, viceversa per i "giovani" del gruppo. Il terzo momento è aperto al confronto di tutti i partecipanti al gruppo, "giovani" e "non giovani".

Primo momento: "Una generazione narra all'altra"...le sue esperienze di fragilità

"Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno vino». E Gesù le rispose: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora». Sua madre disse ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela». Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le anfore»; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: «Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto». Ed essi gliene portarono. Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto - il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua - chiamò lo sposo e gli disse: «Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora».

Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. Dopo questo fatto scese a Cafarnaò, insieme a sua madre, ai suoi fratelli e ai suoi discepoli. Là rimasero pochi giorni." (Gv 2,1-12)

"La fragilità è la percezione del proprio limite e nasce dalla paura. Se uno l'avverte, cerca di sanarla con l'altro, e lo ricerca e lo guarda come la propria forza, senza immaginare che egli si dona perché si sente debole e trova anch'egli nella fragilità dell'altro la propria forza.

È bellissima l'idea dello scambio di fragilità visto come scambio di forza di vivere: così la fragilità si colora di forza, vive e si fa storia.

Sono un uomo fragile che talora ha dato l'impressione di essere un eroe pieno di sé, almeno così mi ha visto chi non sapeva che agivo per dare forza a chi mi aveva chiesto aiuto e che ho rivestito la mia impotenza di voglia di proteggere e di coraggio di vivere, sia pure dentro il carnevale della mia paura. La paura di vivere non mi ha lasciato mai un attimo.

Non mi scandalizzo affatto di annodare l'amore ai bisogni e non alla magia dell'incontro, a una pura alchimia che si lega al destino indipendentemente dalle necessità, come se l'amore fosse il risultato della libertà, una decorazione non necessaria a campare, a stare nel mondo senza essere attanagliati dalla paura. L'amore non ha nulla di libero, perché la paura non permette di esercitare questa utopia. Finché c'è paura, l'uomo si trova imbrigliato dentro i bisogni." (V. Andreoli, "L'uomo di vetro")

1. "Non hanno vino!"...semplice constatazione, ma forse nota ciò che manca perché ci sia una festa piena, una vita serena. Alla luce di questo vangelo siamo consapevoli di quanto la nostra fede ci aiuta a vivere una umanità compiuta nell'amore dell'incontro con Cristo?

I "non giovani" del gruppo narrano, alla luce del passo del Vangelo, esperienze di fragilità.

Secondo momento: I giovani ricercano la forza nelle proprie fragilità

“Sento forte il desiderio di svelare la mia fragilità, di mostrarla a tutti coloro che mi incontrano, che mi vedono, come fosse la mia principale identificazione di uomo, di uomo in questo mondo. Un tempo mi insegnavano a nascondere le debolezze, a non far emergere i difetti, che avrebbero impedito di far risaltare i miei pregi e di farmi stimare. Adesso voglio parlare della mia fragilità, non mascherarla, convinto che sia una forza che aiuta a vivere.”(V. Andreoli, “L’uomo di vetro”).

2. In che modo le nostre comunità propongono relazioni sane nelle quali la consapevolezza delle proprie mancanze/fragilità, permetta di riconciliarsi con se stessi, con altri e con Dio? / “non giovani” restano in ascolto, senza intervenire

Terzo momento: La comunità costruisce proposte per dialogare con le fragilità e aprirsi alla speranza

“E invece di meditare su come aiutare la fragilità per renderla dal volto umano e non violento, si impone nel mondo la voglia di potere, piccolo o grande, che si diffonde come una epidemia, per cui ognuno ha una carica e dunque la possibilità di dare privilegi e di ricevere onori. Un sistema per cui lo stupido al potere si attornierà di stupidi almeno quanto lui e così un'intera gestione della cosa pubblica diventa inutile se non addirittura pericolosa. [...]

Il potere si incrementa ma non lo si perde mai, e ciò è quanto mai logico se si pensa che lo si ottiene sempre dentro una rete di connivenze e di affari scorretti, per cui tutti sono ricattabili e se uno decade ha l'arma per svergognare le persone che lo hanno spodestato.[...]

E così l'uomo, invece di mostrare la propria fragilità, esprime arroganza e inimicizia, si circonda di odio e di voglia di vendetta. Trasforma nel peggiore dei modi un sentimento di insufficienza e di limite, fino al delirio di onnipotenza per cui egli non ha bisogno di nessuno, mentre tutti dipendono da lui, a partire da quelli che lo hanno eletto al potere, raggiunto con la maschera della democrazia.

Il potere è la più grave delle malattie del vivere sociale, poiché si struttura su una condizione di fragilità comune che dovrebbe portare a una strategia di aiuto reciproco: un sistema vantaggioso per tutti. Scrive Lev Tolstoj: «Come una candela ne accende un'altra e si trovano accese migliaia di candele, così un cuore ne accende un altro e si accendono migliaia di cuori.»(V. Andreoli, “L’uomo di vetro”)

"Nella presunzione del nostro essere uomini mortali ci accostiamo spesso al prossimo pretendendo che egli abbia i nostri stessi occhi, e che percorra i nostri stessi passi. Siamo diversi perché siamo unici e diverse sono le nostre fragilità, diverso è il nostro essere umani. Andare incontro al fratello è spogliarsi della corazza di cui ci si veste, e, mostrandosi nella nudità della propria anima, riconoscere in lui il nostro completamento e non solo il nostro opposto."

3. Incontrando l'altro incontro anzitutto la sua ricchezza. Nell'autentico rapporto che vivo nella fede che mi anima, so camminare accanto e.....

Alla luce del confronto avvenuto in gruppo proviamo ad indicare alcune proposte concrete, che possono diventare patrimonio comune delle nostre comunità per coltivare, pur nella fragilità, relazioni positive con le persone che incontriamo.

SCHEDA D

SCHEDA PER IL GRUPPO DI RIFLESSIONE E DIALOGO "COMUNITÀ CRISTIANA, GIOVANI - VITA AFFETTIVA"

Usando la tecnica del gioco di ruolo, il gruppo fa esperienza di tre relazioni utili a costruire comunità: la narrazione, l'ascolto, il confronto. Determinata la mediana dell'età del gruppo, i "non giovani" (la metà del gruppo con età superiore) svolgono il ruolo di narratori nel primo momento e di ascoltatori nel secondo, viceversa per i "giovani" del gruppo. Il terzo momento è aperto al confronto di tutti i partecipanti al gruppo, "giovani" e "non giovani".

Primo momento: "Una generazione narra all'altra" ...le sue esperienze affettive

1 Tre giorni dopo, ci fu uno sposalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. 2 Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. 3 Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». 4 E Gesù rispose: «Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora». 5 La madre dice ai servi: «Fate quello che vi dirà». 6 Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili. 7 E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le giare»; e le riempirono fino all'orlo. 8 Disse loro di nuovo: «Ora attingete e portatene al maestro di tavola». Ed essi gliene portarono. 9 E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo 10 e gli disse: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono». 11 Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. 12 Dopo questo fatto, discese a Cafarnaò insieme con sua madre, i fratelli e i suoi discepoli e si fermarono colà solo pochi giorni. (Gv 2,1-12)

1. I "non giovani" del gruppo, alla luce del passo del Vangelo, dei gesti, delle parole e degli episodi della vita di Gesù, narrano esperienze del proprio vissuto affettivo .

I "giovani" restano in ascolto delle narrazioni senza intervenire.

Secondo momento: I giovani condividono i bisogni della propria vita affettiva

"Il drastico cambiamento culturale e sociale ha toccato sensibilmente il modo di essere degli uomini e delle donne, modificando anche le forme con cui vengono costruiti i legami affettivi. [...] Soprattutto nei giovani, i più sensibili alle nuove tendenze, il primato sembra essere riservato alle emozioni e alle sensazioni forti, che si consumano nell'esperienza immediata e sono facilmente slegate da ogni senso di responsabilità, con crescenti difficoltà per quanto concerne la perseveranza, la fedeltà e la relazione di amore. Sempre di più, inoltre, il rapporto tra affettività e sessualità, la relazione tra i sessi, il modo di guardare alla paternità e alla maternità registrano un evidente scostamento dalla tradizione e dagli insegnamenti della Chiesa. La conseguenza di questo stato di cose viene da più parti definita come « analfabetismo affettivo ». A esserne colpiti non sono soltanto i giovani, spesso impauriti da prospettive di legami d'amore stabili e durevoli, ma gli stessi adulti, esposti all'influenza del giovanilismo imperante e alla tentazione di abdicare dalla propria responsabilità educativa per i sacrifici che essa comporta. L'adulto, inoltre, si trova in difficoltà davanti alla fragilità affettiva delle nuove generazioni e fatica a possedere quella

«competenza emotiva » che porta a riconoscere i sentimenti propri e degli altri e ad acquisire gli strumenti interpretativi della vita affettiva dei più giovani”¹¹

2. Immaginiamo di essere gli sposi delle nozze di Cana che vivono il disagio perché “non hanno più vino”. I “giovani” del gruppo condividono le ansie vissute in un tempo diffuso di «analfabetismo affettivo». I “non giovani” restano in ascolto, senza intervenire.

Terzo momento: La comunità individua proposte per poter attuare percorsi di educazione all'affettività.

Perché l'esperienza della fede e dell'amore cristiano sia accolta e vissuta e si trasmetta da una generazione all'altra, una questione fondamentale e decisiva è quella dell'educazione della persona”¹² “nella sua totalità, in quanto soggetto in relazione, ...”¹³

Non si può continuare a pensare ed attuare un'educazione cristiana disgiunta da quella umana; non si può, in particolare, trascurarne la dimensione affettiva, essenziale e costitutiva della vita dell'uomo, sottoposta com'è a continui e profondi mutamenti e influenze.

Le nostre comunità cristiane sono attente unicamente a comunicare i contenuti di fede trascurando che “La fede è anzitutto il «frutto di una relazione» e scaturisce da «un incontro personale con Cristo, che investe tutte le dimensioni del nostro vivere: l'intelligenza e il cuore, l'amore e i sentimenti, la volontà e la libertà, la corporeità e le emozioni»”¹⁴.

“La dimensione affettiva, però, non deve essere considerata solo come oggetto e materia da formare ed educare, ma anche come strumento di una simile formazione ed educazione: **si può educare all'affettività solo affettivamente**”¹⁵; solo se si stabiliscono rapporti improntati «all'attitudine amorosa». La caratura affettiva, «l'attitudine amorosa» è propria della paideia di Gesù: Gesù stringe relazioni personali, pone attenzione per ciò che costituisce la vita e lo stato d'animo degli uomini e attrae i loro interessi. Non trasmette nozioni astratte, ma offre un'esperienza da condividere. Gesù è un uomo di compassione; non è un asceta impassibile, ma un uomo di profonda maturità umana che esprime e lascia spazio a tutti i sentimenti.

3. “Riempite d'acqua le giare”: i “giovani” e i “non giovani” si confrontano e individuano alcune pratiche che possono diventare patrimonio comune della cultura pastorale delle nostre comunità per poter attuare percorsi di educazione all'affettività

¹¹ Convegno ecclesiale di Verona: Scheda di sintesi dei contributi delle Diocesi, degli organismi e delle aggregazioni ecclesiali; ambito 1: vita affettiva

¹² Benedetto XVI Discorso ai partecipanti al IV Convegno Ecclesiale Nazionale, 19.10.2006

¹³ Orientamenti Pastorali 2010-2020 n.15

¹⁴ G.P. Salvini, “Dio a modo mio”. Un'inchiesta sulla religiosità giovanile”, La Civiltà Cattolica, 9 luglio 2016, pag. 44

¹⁵ cfr. Presentazione al Percorso di formazione all'affettività e sessualità dell'Istituto per l'Educazione alla Sessualità e alla Fertilità INER-ITALIA

SCHEDA E

SCHEDA PER IL GRUPPO DI RIFLESSIONE E DIALOGO “COMUNITA’ CRISTIANA, GIOVANI - LAVORO E FESTA”

Usando la tecnica del gioco di ruolo, il gruppo fa esperienza di tre relazioni utili a costruire comunità: la narrazione, l’ascolto, il confronto. Determinata la mediana dell’età del gruppo, i “non giovani” (la metà del gruppo con età superiore) svolgono il ruolo di narratori nel primo momento e di ascoltatori nel secondo, viceversa per i “giovani” del gruppo. Il terzo momento è aperto al confronto di tutti i partecipanti al gruppo, “giovani” e “non giovani”.

“Una generazione narra all’altra”

Primo momento

*¹Tre giorni dopo, ci fu uno **sposalizio** a Cana di Galilea e c’era la madre di Gesù. ²Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. ³Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». ⁴E Gesù rispose: «Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora». ⁵La madre dice ai servi: «Fate quello che vi dirà».*

*⁶**Vi erano là sei giare di pietra** per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili. ⁷E Gesù disse loro: «**Riempite d’acqua le giare**» e le riempirono fino all’orlo. ⁸Disse loro di nuovo: «Ora attingete e portatene al maestro di tavola». Ed essi gliene portarono.*

⁹E come ebbe assaggiato l’acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l’acqua), chiamò lo sposo ¹⁰e gli disse: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po’ brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono». ¹¹Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

¹²Dopo questo fatto, discese a Cafarnao insieme con sua madre, i fratelli e i suoi discepoli e si fermarono colà solo pochi giorni.” (Gv 2,1-12)

1. Il Vangelo appena letto ci pone davanti immagini e situazioni che insieme proviamo a leggere. In primo luogo, c’era una festa, un banchetto ad uno **sposalizio**. Si formava una famiglia e si faceva festa con il vino. La famiglia luogo dell’incontro con l’altro, del dialogo in piena armonia e segno di un cammino aperto al futuro.

Come viviamo i momenti di festa nelle nostre famiglie e nelle nostre comunità?

Le nostre feste sono segno che spera nel futuro?

I “non giovani” del gruppo narrano esperienze della festa . I “giovani” restano in ascolto delle narrazioni, senza intervenire.

Secondo momento

Ad un certo punto, il vino finì e bisognava riempire nuovamente **le giare** di vino. Ma non ce n'era più. La festa stava per finire e non nel migliore dei modi. Bisognava affrontare la questione. Gesù fece riempire d'acqua le giare e da esse fu attinto vino buono, testimoniando che la relazione con la sua presenza trasforma il lavoro in festa.

2. Il lavoro è fonte di sostentamento, di comunione e di festa. Come lo viviamo ? Come è vissuto nella realtà sociale del mondo ?

Il lavoro è anche prendersi cura, è dare un risvolto umano a ciò che si fa, è accompagnare l'altro, è impegnare con saggezza il denaro evitando sprechi.

Indipendentemente dalle possibilità lavorative, impegniamo il tempo che abbiamo per prenderci cura dell'altro che bussa alla nostra porta?

Nelle nostre attività prevale il senso umano del lavoro?

I "non giovani" restano in ascolto, senza intervenire

Terzo momento

3. "Riempite d'acqua le giare":

Quali proposte abbiamo per dare un senso all'azione del lavoro e alla festa che insieme vogliamo celebrare?

I "giovani" e i "non giovani" si confrontano per individuare proposte di cammini.

INDICE

Presentazione.....	
Introduzione al Convegno Pastorale Diocesano S.Ecc.za Mons. Angelo Spinillo.....	
Relazione “ <i>Dire Dio a modo mio</i> ” prof. Paola Bignardi.....	
Relazione “ <i>Una generazione narra all’altra</i> ” don Michele Falabretti.....	

SINTESI DEL LAVORO NEI GRUPPI AL CONVEGNO

Modulo A: <i>Comunità cristiana, Giovani – Tradizione</i>	
Modulo B: <i>Comunità cristiana, Giovani – Cittadinanza</i>	
Modulo C: <i>Comunità cristiana, Giovani – Fragilità umana</i>	
Modulo D: <i>Comunità cristiana, Giovani – Vita affettiva</i>	
Modulo E: <i>Comunità cristiana, Giovani – Lavoro e Festa</i>	

SCHEDA

utilizzate nei gruppi al convegno e GUIDA per l’approfondimento nelle comunità

SCHEDA A	“COMUNITA’ CRISTIANA, GIOVANI - <i>TRADIZIONE</i> ”
SCHEDA B	“COMUNITA’ CRISTIANA, GIOVANI - <i>CITTADINANZA</i> ”
SCHEDA C	“COMUNITA’ CRISTIANA, GIOVANI - <i>FRAGILITA’ UMANA</i> ”
SCHEDA D	“COMUNITÀ CRISTIANA, GIOVANI - <i>VITA AFFETTIVA</i> ”
SCHEDA E	“COMUNITA’ CRISTIANA, GIOVANI - <i>LAVORO E FESTA</i> ”

